

JORGE MARIO BERGOGLIO

# PAPA FRANCESCO DISCIPLINA E PASSIONE

LE SFIDE DI OGGI  
PER CHI DEVE EDUCARE



EDUCARE  
III

GRANDI PASSAGGI BOMPIANI



Questo è un libro rivolto ai giovani – e a chi con loro dialoga ogni giorno: i genitori, gli insegnanti – per invitarli ad affrontare le sfide della nostra cultura dominata dall'indifferenza e dalla superficialità causate da una errata visione dello sviluppo tecnico di oggi. Un libro per orientarsi nella vita quotidiana, suggerendo ai giovani, e non solo a loro, nuove possibilità, nuovi valori e nuovi modi di vivere. Le idee di Papa Francesco sono sempre più mirate, precise, e colgono l'essenziale. Qui si parla di speranza, di solidarietà, di tolleranza: non parole vuote, ma realtà di vita intersoggettiva da calare nella pratica educativa, nella preghiera comune e individuale. Per essere, evangelicamente, operatori di pace, bisogna cominciare a rinnovare se stessi, e poi volgersi fuori di sé, alla scoperta dell'altro. Qualunque progetto educativo parte da qui, spiega Papa Francesco. Questa è la sfida del momento. Da raccogliere nello spirito della sequela di Gesù, ossia di colui che osò per tutti.

**Jorge Mario Bergoglio** è nato a Buenos Aires il 17 dicembre 1936, figlio di emigranti piemontesi. Perito chimico, nel 1958 entra come novizio nella Compagnia di Gesù.

Laureato in Filosofia, viene ordinato sacerdote nel 1969, vescovo di Auca nel 1992 e arcivescovo di Buenos Aires nel 1998; creato cardinale nel 2001, è eletto Sommo Pontefice il 13 marzo 2013 con il nome di Francesco. Bompiani ha pubblicato la sua trilogia dedicata al tema dell'educazione, di cui *Disciplina e passione* fa parte insieme ai volumi *Nel cuore dell'uomo* e *Scegliere la vita*.





JORGE MARIO BERGOGLIO  
DISCIPLINA E PASSIONE

**Le sfide di oggi per chi deve educare**

**Traduzione di Sara Cavarero**

**BOMPIANI**

**Bergoglio, Jorge M.**, *Educar: exigencia y pasión. Desafíos para educadores cristianos*

© Editorial Claretiana, 2006

Obra editada en el marco del Programa “Sur” de Apoyo a las Traducciones del Ministerio de Relaciones Exteriores, Comercio Internacional y Culto de la República Argentina/Opera pubblicata nell’ambito del Programma “Sur” di supporto alle traduzioni del Ministero degli Affari Esteri, del Commercio Internazionale e del Culto della Repubblica Argentina.

ISBN 978-88-58-76271-4

© 2013 Bompiani / RCS Libri S.p.A.

Via Angelo Rizzoli, 8 – 20132 Milano

Prima edizione digitale 2013 da edizione Bompiani settembre 2013

Fotografia di copertina: © Stefano Dal Pozzolo / Contrasto

Progetto grafico: polystudio



Quest’opera è protetta dalla Legge sul diritto d’autore.  
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

### *Testimoni di Gesù Risorto*

Noi educatori cristiani siamo testimoni dell'epoca postmoderna, inseriti in una transizione che potrebbe essere definita "cultura del naufragio". Tuttavia questa lettura non deve rinchiuderci nel pessimismo, ma, al contrario, ci pone dinnanzi a un obiettivo difficile, a una sfida e a una vocazione.

In tale situazione noi rivestiamo un ruolo attivo: siamo naufraghi. Il naufrago è sempre solo con se stesso e con la sua storia: questa è la sua più grande ricchezza. È ovvio che, di fronte alla crisi, persiste la tentazione di ricostruire tutto per inerzia, usando vecchi materiali di una barca ormai affondata, oppure di cadere nella mera ripetizione o nello snobismo sfiduciato di chi non fa altro che adattarsi ai tempi.

La chiave sta nel non inibire la forza creativa della nostra stessa storia, della nostra storia di grande memoria. L'ambito educativo, in quanto permanente ricerca di conoscenza, è lo spazio adatto per questo esercizio: ritrovare i principi che hanno permesso la realizzazione di un desiderio, riscoprire la missione lì nascosta, che lotta per continuare a manifestarsi.

Memoria che è anamnesi, aggiornamento e ritrovamento, come nella celebrazione eucaristica dove ci ritroviamo con la nostra carne e quella dei nostri fratelli nella Carne di Cristo. Memoria significa andare alla fonte mentre si cerca il senso, immergersi e poi procedere con sicurezza verso una direzione. Per questo motivo ha a che vedere con l'essere e con il destino.

Vediamo tanta memoria malata, sfumata, stracciata in ricordi incapaci di andare al di là del primo impatto, distratta da flash e correnti alla moda, sentimenti del momento, opinioni piene di sufficienza che occultano lo sconcerto. Tutti questi frammenti non vogliono far altro che distrarre, oscurare e negare la storia: *il Signore è vivo ed è in mezzo a noi*. Ci chiama, ci sostiene, in Lui ci riuniamo e Lui ci indirizza. In Lui siamo figli, in Lui troviamo l'alto compito a cui siamo chiamati.

### *Di fronte alle sfide della nostra cultura*

Qualsiasi progresso slegato dalla memoria delle origini (che ci permettono di esistere), per quanto culturale e storico, è finzione e suicidio. Una cultura senza radici e senza unità è destinata a capitolare.

Ci muove quindi la ricerca della pienezza dell'esistenza umana, situata nel contesto storico che le conferisce un carattere peculiare e determinate possibilità. Esiste una

tensione bipolare tra pienezza e limite. Quindi ha senso domandarci: su che tipo di antropologia devono poggiare l'azione educativa e l'annuncio evangelizzatore? Ciò ci conduce a tentare una giusta interpretazione valutativa dell'epoca.

La mentalità tecnicista insieme alla ricerca del messianismo profano sono caratteristiche tipiche dell'uomo d'oggi. Danno vita all'"uomo gnostico": in possesso del sapere ma manchevole d'unità e, dall'altro lato, bisognoso di esoterismo, in questo caso secolarizzato. La tentazione dell'educazione è di essere gnostica ed esoterica, non potendo maneggiare il potere della tecnica da un'unità interiore che nasce da fini reali e da mezzi usati su scala umana. E, inoltre, quanti sono coloro che riducono la politica alla retorica o scelgono di lasciarsi coinvolgere nell'analisi delle situazioni invece che andare oltre e captare i segni del tempo! O coloro che fuggono dalla seduzione culturale che oggi è esercitata dall'autonomia della semiotica che, pian piano, crea un mondo di finzione con un peso reale. Bisogna liberare l'antropologia dalla gabbia dei nominalismi.

D'altra parte possiamo trovare una legione che resta attaccata alle sue paure consapevoli o inconsce, sventolando bandiere di divinità che giustificano le loro aberrazioni o semplicemente i loro pregiudizi o le loro ideologie. Ed è così che, dal fondamentalismo di qualsiasi genere alla New Age, passando attraverso le nostre mediocrità nella vita di fede o attraverso quelle di coloro che usano elementi cristiani ma dissolvono in una nebbiolina l'elemento essenziale della fede, noi naufraghi postmoderni ci siamo nutriti nella popolata gondola del supermercato religioso. Il risultato è il teismo: un olimpo di divinità fabbricate a nostra immagine e somiglianza, specchio delle nostre personali insoddisfazioni, paure e autosufficienze.

E abbonda anche il sincretismo conciliatore, affascinante per il suo apparente equilibrio. Evita il conflitto non perché risolva la tensione bipolare, ma semplicemente perché bilancia le forze. Acquista proporzioni maggiori nell'area della giustizia e a discapito dei valori. Si considera di per sé un valore e la sua base sta nella convinzione che ogni uomo abbia la propria verità e ogni uomo abbia i suoi diritti: è sufficiente mantenere l'equilibrio. Ama parlare di valori comuni che non sono né atei né cristiani, ma piuttosto sono neutri, o come si è soliti dire, sono trasversali rispetto alle identità e alle appartenenze. In definitiva, il sincretismo conciliatore è la forma più nascosta del totalitarismo moderno: quello di chi concilia a prescindere dai valori che lo trascendono. Si verifica uno slittamento verso una morale debole, conciliatrice nei confronti della struttura totalitaria in cui viviamo, contro i valori più profondi del nostro popolo.

Non lontano da ciò è il relativismo, frutto dell'incertezza contagiata dalla mediocrità, ovvero l'attuale tendenza a screditare i valori o, quantomeno, a proporre un moralismo immanente che pospone l'elemento trascendente sostituendolo con false promesse o fini circostanziati. Il distacco dalle radici cristiane trasforma i valori in monadi, luoghi comuni o semplicemente nomi. Da lì al raggio della persona il passo è breve. Perché, in definitiva, un'antropologia non può evitare il confronto della persona con la Persona che trascende e che è alla base di quella stessa trascendenza.

Collegata a questo troviamo la presunta ricerca di una purezza, che sta alla base di qualsiasi nichilismo. Sembra evocare doni sovranaturali: ragione pura, scienza pura,



arte pura, sistemi di governo puri. Questa mania di purezza, che a volte si trasforma in autoritarismo religioso, politico, storico, si forma a discapito dei valori storici dei popoli e isola la coscienza tanto da impedirle di cogliere e accettare i limiti dei processi. L'uomo in carne e ossa, con un'appartenenza culturale e storica concreta, la complessità dell'elemento umano con le sue tensioni e i suoi limiti non vengono rispettati e nemmeno considerati. La realtà umana del limite, della legge e delle norme concrete e oggettive, la sempre necessaria e sempre imperfetta autorità, il compromesso con la realtà sono difficoltà insormontabili per tale mentalità.

Un nuovo nichilismo "universalizza" tutto, annullando e togliendo valore alle particolarità o affermandole con tale violenza che alla fine le distrugge. Questa tendenza a uniformare le politiche verso un "nuovo ordine", attraverso l'internazionalizzazione dei capitali e dei mezzi di comunicazione, ci lascia in bocca l'amaro sapore del disinteresse per i concreti impegni sociopolitici, per la reale partecipazione alla cultura e ai valori locali. Non possiamo ridurci a diventare un numero nelle statistiche dei sondaggi di opinione o delle ricerche di mercato, o uno stimolo per la pubblicità.

L'uomo d'oggi sperimenta sulla propria pelle un senso di sradicamento e abbandono. E a questo è arrivato per via dell'eccessiva ansia di autonomia ereditata dalla modernità. Ha perso il suo punto d'appoggio in qualcosa che lo trascenda. Qui si verifica una tensione tra gli opposti regola-originalità, in cui bisogna evitare di cadere nella coercizione (esagerazione della regola) e nell'impulsività (esagerazione dell'originalità). Da questo allontanamento dalle radici fondanti nasce la tentazione dei ritorni e dei rifugi culturali. Sentendosi diviso, separato da se stesso, confonde la *nostalgia* propria della chiamata alla trascendenza con la *malinconia* verso mediazioni immanenti per quanto sradicate.

### *Instillare negli altri il dono di Cristo*

Ed ecco, io mando su di voi colui che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto.

(Luca 24,49)

Saldi nella promessa trionfa la speranza. Non abbandonate i vostri luoghi. Restate uniti. Il Dono, che è forza, cambierà ogni cosa.

Siamo invitati a tessere una "cultura della comunione". E una mistica autentica e recuperata è profondamente incisiva: s'impone all'esterno, ma non con una titanica violenza, bensì con quella mansuetudine che nasce dalla saggezza e si fa largo grazie alla sua dolce luminosità.

La nostra consacrazione a Dio Padre, a partire dalla cosmovisione che implica il nascere in seno al Corpo Mistico del Verbo Incarnato, e in particolare dall'esperienza di vita del fedele popolo dei credenti, ci inserisce in una chiara posizione di fondamento e identità propri.

Oggi conviviamo con un'umanità inquieta, che è alla ricerca del senso della propria esistenza, desiderosa di articolare linguaggi e discorsi per ricostruire un'armonia del sapere che è andata perduta, ansiosa di integrare il suo io di fronte a tanta insicurezza. Non possiamo non vedere questa ricerca spirituale come segno dello Spirito di Dio.

Il nostro contributo servirà a superare quell'inerzia che porta a ricostruire ciò che è stato il passato, quando sulla spiaggia non rimangono che i resti di un viaggio andato male. Come i primi cristiani – osservarli può essere una visione utile per ritrovare lo spirito della nostra missione – dobbiamo annunciare, non soltanto attraverso messaggi convincenti, ma soprattutto con la nostra vita, che la verità basata sull'amore di Gesù Cristo verso la sua Chiesa è davvero degna di fede. Perché, stanchi di messaggi, nessuna voce suscita fiducia e corriamo il pericolo di cadere nell'incertezza e in una pessima indifferenza, gravi malattie dello spirito.

Quando nostra Madre, la Chiesa, ci riporta a una norma oggettiva, a un insegnamento, non fa altro che tradurre in pensiero e pratica la basilare condizione umana e, dunque, la dignità personale fa sì che ogni uomo la consideri orizzonte del suo agire, più ancora di qualsiasi altra cultura o situazione. La possibilità di critica e autocritica, verso l'ambiente e verso se stessi, con un principio e una normativa che siano oltre qualsiasi altro, aiuta a maturare. È un bene avere una parola ultima a cui fare riferimento, una parola che ci liberi da ogni condizionamento e ci riporti alla nostra essenza.

Oggi più che mai il cammino è *la santità*: essere veri testimoni di ciò in cui si crede e di ciò che si ama e viverlo in modo fraterno. Cercando di essere lo specchio non delle nostre opacità bensì della Parola dell'Altro. Questa è la vera realizzazione simbolica: quella di un desiderio unito a quello di Colui che non possiamo spiegare, ma che abbiamo visto perché ci siamo lasciati trovare da Lui e lo abbiamo amato. E il simbolo, come ben sappiamo, crea cultura.

Tale conversione creativa, nei nostri criteri, nelle nostre metodologie, nell'incessante ricerca della verità – che non ha la pretesa di essere onnipotente, bensì crocifissa – che nasce da ogni incontro creativo con Gesù Cristo, ci porta a plasmare una vita comunitaria in cui faccia piacere addentrarsi nella Verità e nella Bellezza e dove ci sentiamo invitati a vivere il Bene. D'altra parte, nel silenzio dello studio, nell'umiltà del condividere e dell'aiutarsi troviamo la soluzione contro la mediocrità che porta alla corruzione e al disinteresse, entrambe cose che provocano tante incertezze nei nostri giovani e che spingono all'evasione e alla superficialità.

Fondati nel mistero di Dio, manifestatosi nella Carne di Cristo, possiamo delineare l'impegno formativo delle nostre scuole: essere il riflesso della speranza cristiana di affrontare la verità con vero spirito pasquale. L'umanità crocifissa non dà modo di proclamarci divinità né di crederci onnipotenti; è piuttosto un invito – per mezzo del lavoro che crea e della propria crescita – a credere e manifestare il nostro vissuto di Resurrezione, di nuova Vita.

È la missione della scuola, quella di formarsi e formare in questa coscienza: l'uomo è figlio, filiazione nell'Unigenito del Padre, e di conseguenza creato per aspirare al suo Desiderio, alla sua Volontà, che orienta nuovamente e sempre la propria. L'illusione

relativista secondo cui in ognuno di noi c'è il proprio orientamento non è che un altro viaggio da naufraghi, che sottolinea una nuova frustrazione. Noi esseri umani non possiamo vivere senza una Legge che ci strutturi, senza una Chiamata che ci orienti, senza il calore del Padre che ci convochi.

Lo spirito relativista cerca di evitare le tensioni, i conflitti; ha paura della verità. Ci spaventa, in quest'epoca dove tutto sembra essere mosso soltanto dal puro interesse, pensare che qualcosa possa essere *Dono*, che ci sia un *Amore* che ci sostiene e che l'unica garanzia di essere liberi in pienezza consista nell'abbracciare tale *Verità*.

La concretizzazione della verità in cui crediamo è possibile nelle particolarità differenziate. Da comunità piccole ma consapevoli della propria identità, affermate senza superbia o stereotipo ma con la serenità di chi crede e convoca con il suo solo esempio, è possibile far nascere coloro che sono capaci di grandi desideri e grandi rinunce. La nostra passione è proprio quella di far sbocciare veri figli di quella *Verità*, sebbene siamo lontani da progetti ambiziosi a livello terreno.

*Educare, il grande compito che Gesù mette nelle vostre mani*

Ci riunisce un atto d'amore: educare. Educare è dare vita. Ma l'amore è esigente. Ci chiede di impegnarci con le migliori risorse, i desideri non ciclotimici, ci chiede di risvegliare la passione e metterci in cammino con pazienza.

Le nostre scuole sono luoghi d'incontro privilegiati tra le persone. Ogni uomo e ogni donna sono unici, necessari e insostituibili; e deve essere quell'unicità a ispirare l'armonizzazione su un piano superiore rispetto a quello delle inevitabili tensioni dovute ai momenti di crisi. E sono anche un luogo propizio per lo sviluppo di un'esperienza di vita orientata all'incontro e alla solidarietà, espressione più completa di ciò che significa essere una comunità.

Occorre che ogni persona che si aggiunge al progetto per esercitare il proprio ruolo di educatore lo faccia in piena sintonia con gli ideali, con disponibilità verso l'elemento comune, assumendosi responsabilmente lo spazio che gli viene affidato. E così ognuno con le proprie peculiarità renderà più ricco lo scambio, mettendosi al servizio di un progetto più grande e duraturo. Progetto che altro non è se non quello di Dio per l'uomo.

Deve imperare un clima speciale. Caratterizzato dalla ricerca della saggezza. Dovrete sviluppare, con serietà accademica, la ricca e variegata informazione scientifica, ma favorendo sempre l'integrazione del sapere. Un compito improbo che deve essere accompagnato da un doppio movimento: aiutare a tuffarsi in profondità, sviluppando la capacità di vedere oltre, di cogliere i segni e le allusioni nascoste dietro alle cose e agli avvenimenti; e in tutto ciò che sarà pertinente, contribuire all'inserimento e alla sintesi con la cosmovisione cattolica del mondo e della storia. E qui è ben chiara la necessità di una maggiore cooperazione interdisciplinare tra le scienze e la teologia, uno scambio che aiuti a contemplare la sinfonia della creazione.

*Cari educatori, com'è grande il compito che Gesù vi affida. Coltivate la vostra*

personalità, trasmettete con il vostro esempio un modo d'agire, una certezza. Non soccombete alla tentazione di ripartire la Verità. Che il vostro destino di “padri” e “matri” continui a credere nelle capacità degli alunni, non livellando verso il basso attraverso il consenso, il patto demagogico, permettendo il quotidiano “menefreghismo”.

Portate ad amare Gesù Cristo. Mostrate lo splendore della verità che appare, per chi è in grado di vedere, emergendo da ogni angolo della natura o dalle opere degli uomini. Forgiate idee luminose affinché, facendole proprie, orientino i giovani e i bambini lungo i sentieri della vita. Aiutate la nascita di legami e vincoli tra le persone, le idee e i luoghi, perché si cresce alimentando un senso di appartenenza.

Riconciliatevi con lo sforzo di rimanere in piedi, superando le cadute. Abbiate amore per la Verità, il Bene e la Bellezza. Non cedete alla tentazione del cosiddetto “facilismo”, che vi rende deboli. Sappiate che, in un'esistenza non trascendente, le cose divengono idoli e gli idoli degenerano in demoni che affliggono e divorano proprio quelli che pensavano di sfruttarli.

*Cari direttori e tutti voi che avete responsabilità direttive*, i miei migliori auguri per la vostra gestione, che tanto significa per l'avanzare dei vostri centri. A volte il carico si fa pesante. Non siete soli. Abbiate cura, con amore e in modo adeguato, di ognuno e dell'insieme e a vostra volta percepirete la dolcezza di una presenza che vi sostiene e vi incoraggia.

Fate attenzione a ciò che offrite come nutrimento nelle vostre case. Non c'è miglior memoria di quella di un alunno riconoscente.

Con la forza che viene dall'alto, con tutto il mio affetto, voglio fare questo augurio a tutti voi, membri delle nostre comunità educative, servendomi delle parole dell'Apostolo: “In conclusione, fratelli, quello che è vero, quello che è nobile, quello che è giusto, quello che è puro, quello che è amabile, quello che è onorato, ciò che è virtù e ciò che merita lode, questo sia oggetto dei vostri pensieri. Le cose che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, mettetele in pratica. E il Dio della pace sarà con voi!” (Lettera ai Filippesi 4,8-9).

# CHIAVE DI LETTURA PER LAVORARE DA SOLI O IN GRUPPO

Le domande che seguono si propongono di stimolare la riflessione e la revisione sulla vita delle nostre comunità educative – quella dei suoi “attori” (docenti e direttori) – partendo dai testi.

## *Riflettiamo*

Secondo il dizionario, il termine naufragio indica la “perdita totale di una nave in mare” o “una situazione di pericolo per i navigatori” e, per estensione, una “completa disfatta”.

- Quali elementi esprimono, nella società, tale situazione di naufragio?
- In che modo si manifesta all’interno della mia comunità educativa?

*Suggeriamo di prendere nota e fare un elenco delle risposte che via via si danno, per rileggerle poi ad alta voce.*

- Come reagisco di fronte a tale realtà all’interno della quale sono inserito?

*Suggeriamo di pensare attentamente alla risposta e di rispondere con la più totale sincerità in quale dei seguenti casi ci sentiamo rispecchiati, segnando qual è l’atteggiamento che predomina nel gruppo.*

- Sono pessimista, non credo che nulla cambierà per cui sono scoraggiato?
- Sono ipercritico, tutto mi fa soffrire, mi dà fastidio e vorrei fuggire dalla situazione?
- Perché sento di non poter risolvere i conflitti che mi si pongono?
- Sono di un cieco ottimismo, nego qualsiasi critica e cerco di andare avanti a qualsiasi costo?
- Mi adatto e mi rassegno?

## *Leggiamo*

Ma riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra. (Atti degli Apostoli 1,8)

## *Pensiamo*

Ciò che manca spesso ai cattolici che operano nella scuola è forse fondamentalmente una chiara coscienza dell'“identità” della scuola cattolica stessa, e anche il coraggio di assumere tutte le conseguenze derivanti dalla sua “differenza” rispetto alle altre scuole. (La scuola cattolica, 66)

### *Rivediamo il nostro compito*

• In quanto educatori cattolici, ci sentiamo testimoni della Resurrezione nel mondo attuale? Sì? No? Perché?

• Basandoci sul piano di studi della disciplina che insegniamo e sul progetto educativo istituzionale a cui dobbiamo attenerci:

– in che misura stimoliamo l'esercizio della memoria delle nostre più profonde tradizioni e della nostra storia come popolo, come nazione?

*Se non lo facciamo, mettiamoci nella condizione di preparare qualche proposta concreta che possa essere applicata ai contenuti dell'insegnamento o al progetto istituzionale.*

• Che spazio occupano i valori nella nostra azione educativa?

• Come risolviamo i conflitti che si presentano o che ci presentano i nostri alunni in cerca di soluzione:

– attraverso il Vangelo?

– attraverso l'etica dell'opinione pubblica?

– attraverso una posizione personale, soggettivista, basata sul “io credo che...”?

• Dalle nostre cattedre stimoliamo la preoccupazione e l'impegno verso la realtà sociopolitica concreta, incoraggiando la formazione di cittadini cristiani e laici che apportino la loro visione del mondo e della storia alla cultura e ai valori locali?

• Come definiremmo una “cultura della comunione”?

*A questa domanda si può rispondere per scritto o a livello grafico. Consigliamo un collage con vecchie riviste, giornali ecc. o qualche immagine pubblicitaria.*

• Siamo in piena sintonia con gli ideali della comunità a cui apparteniamo? Sì? No? Perché?

• Che atteggiamenti concreti possiamo mettere in atto per migliorare la nostra identificazione e la nostra appartenenza?

### *Preghiamo*

Lo Spirito del Signore Dio è su di me,  
perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione;  
mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri,  
a fasciare le piaghe dei cuori spezzati,

a proclamare la libertà degli schiavi,  
la scarcerazione dei prigionieri,  
a promulgare l'anno di grazia del Signore,  
il giorno di vendetta del nostro Dio,  
per consolare tutti gli afflitti,  
per dare agli afflitti di Sion  
una corona invece della cenere,  
olio di letizia invece dell'abito da lutto,  
veste di lode invece di uno spirito mesto.

Essi si chiameranno querce di giustizia,  
piantazione del Signore, per manifestare la sua gloria.

[...]

Sarà famosa tra le genti la loro stirpe,  
la loro discendenza in mezzo ai popoli.  
Coloro che li vedranno riconosceranno  
che essi sono la stirpe benedetta dal Signore.

Isaia 61,1-3.9

### *Comunità educativa: Piccola Chiesa*

Una comunità educativa è una piccola chiesa, più grande di una famiglia e più piccola di una chiesa diocesana. In lei si vive e si convive. In lei peregriniamo, come figli e fratelli, verso l'eternità.

Oggi più che mai, le domande che ci poniamo sulla qualità della nostra azione educativa risultano sempre più difficili e nascondono l'insidia di arenarsi proprio nelle motivazioni che ci spingono verso la fedeltà alla nostra missione. Perché capire che: “La costruzione del mondo secondo il disegno di Dio è un aspetto essenziale dell’annuncio evangelico”<sup>1</sup> è una sfida. Il tema è talmente importante che non ci si può permettere di improvvisare. E lo stesso vale per le diverse scelte che dovremo fare nella nostra azione pastorale.

Quando Paolo VI ha parlato dello *sforzo* volto all’annuncio del Vangelo agli uomini del nostro tempo, ha espresso una grande realtà: “Animati dalla speranza, ma parimente, spesso travagliati dalla paura e dall’angoscia” (*Evangelii nuntiandi*, 1). Paure e angosce che incalzano dal mondo socioeconomico e culturale esterno, ma che hanno anche radici nella nostra interiorità e nell’intimità del nostro nucleo familiare. Speranze e paure s’intrecciano persino nella nostra vita di educatori – tra le incertezze specifiche di questo mestiere – nei momenti in cui dobbiamo decidere come svolgere il nostro lavoro. Non possiamo rischiare di decidere senza discernimento, perché ciò che ci viene chiesto non è niente di meno che: “In questi tempi d’incertezza e di disordine, essi la compiano [la missione di evangelizzatori] con amore, zelo e gioia sempre maggiori” (*Evangelii nuntiandi*, 1), e per farlo bisogna prepararsi.

Per noi, uomini e donne di Chiesa, tale proponimento trascende qualitativamente qualsiasi visione delle scienze positive, facendo appello a una visione originale, alla stessa originalità del Vangelo. Dobbiamo recuperare in noi questa forza, ritrovarci e consolarci “mediante la fede che abbiamo in comune, voi e io” (Lettera ai Romani 1,12), abbeverare il nostro cuore di apostoli a essa, proprio per ritrovare la coerenza della nostra missione, la coesione come corpo apostolico, la consonanza del nostro sentire e del nostro fare.

### *Fare memoria*

Il fare memoria, in senso biblico, va oltre il mero ringraziamento per ciò che si è ricevuto; intende insegnarci a provare più amore; vuole confermarci nel cammino



intrapreso. La memoria come grazia della presenza del Signore nel corso della vita. La memoria del passato che ci guida, non come un inutile fardello, bensì come un fatto interpretato alla luce della consapevolezza presente.

Non ci può essere educazione con un totale sradicamento. Chiediamo quindi la grazia di *recuperare la memoria*: memoria del nostro percorso personale, memoria del modo in cui il Signore ci ha cercati, memoria della propria famiglia religiosa, memoria della nostra comunità educativa, memoria come popolo... Guardare indietro significa *risvegliarci* per ricevere con maggiore forza la parola di Dio: “Richiamate alla memoria quei primi giorni: dopo aver ricevuto la luce di Cristo, avete dovuto sopportare una lotta grande e penosa [...]. Non abbandonate dunque la vostra franchezza” (Lettera agli Ebrei 10,32-35). “Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunciato la parola di Dio. Considerando attentamente l’esito finale della loro vita, imitatene la fede” (Lettera agli Ebrei 13,7). Questa memoria che ci salva dal farci “sviare da dottrine varie ed estranee” (Lettera agli Ebrei 13,9), questa memoria “rinforza il nostro cuore”.

*La memoria dei popoli.* I popoli hanno una memoria, come le persone. Anche l’umanità ha la sua memoria comune. Un vecchio pastore raccontava che in un villaggio della sua diocesi vide un indio totalmente assorto nella preghiera. Rimase in quello stato molto a lungo e il pastore ne fu colpito per cui gli chiese quali preghiere stesse recitando. “Il catechismo”, rispose l’indio. Era il catechismo di san Turibio de Mogrovejo.<sup>2</sup> La memoria dei popoli non è un computer ma ha un cuore. I popoli, proprio come Maria, custodiscono ogni cosa nel proprio cuore.

L’alleanza della città argentina di Salta con il Señor del Milagro (Signore dei Miracoli), il *Tincunaco*, e in generale tutte le manifestazioni religiose del popolo fedele sono un’esplosione spontanea della memoria collettiva. In esse c’è tutto: lo spagnolo e l’indio, il missionario e il conquistatore, la stirpe spagnola e il meticciato. Lo stesso avviene qui a Buenos Aires... il punto di contatto è sempre lo stesso: la Madonna Virgen de Lujan, simbolo dell’unità spirituale della nostra nazione.

Perché la memoria è una potenza che unisce, una potenza che integra. Così come la ragione che se si libra con le sue sole forze precipita, la memoria diviene il nucleo vitale di una famiglia o di un popolo. Una famiglia senza memoria non merita di essere definita tale. Una famiglia che non rispetta e non si prende cura dei propri anziani, che incarnano la viva memoria, è una famiglia disintegrata; ma una famiglia e un popolo che ricordano sono una famiglia e un popolo con un futuro.

L’intera umanità ha la sua memoria comune: il ricordo della lotta ancestrale tra il bene e il male. La lotta eterna tra Michele e il Serpente, “il serpente antico” (Apocalisse 12,7-9) che è stato vinto per sempre, ma che risorge come “nemico della natura umana”. Questa è la memoria dell’umanità, il patrimonio comune di tutti i popoli e la Rivelazione di Dio a Israele. Perché la storia umana è una lunga lotta tra la grazia e il peccato, ma la memoria comune ha un suo volto concreto: il volto degli uomini dei nostri popoli. Sono uomini anonimi e non resterà traccia di loro sui libri di storia. Sui loro volti forse ci saranno sofferenza o prostrazione, ma la loro dignità, non esprimibile a parole, ci sta parlando di un popolo con una storia, con una memoria comune. Dio sa che hanno lasciato una traccia tra di noi, che giunge fino a oggi. È il popolo fedele di

Dio.

Non permettiamo alle élite scisse dalla realtà di provare a sminuire o falsare questa coraggiosa memoria. Ma, proprio al contrario, rivolgiamoci a queste preziosissime risorse morali e religiose del fedele popolo di Dio per sanare e nutrire le nostre istituzioni.

*La memoria della Chiesa.* È la Passione del Signore. L'Eucarestia è il ricordo della Passione del Signore. In essa risiede il trionfo. Dimenticare questa verità ha spesso fatto apparire la Chiesa trionfalista, ma non si può comprendere la resurrezione senza la croce. Nella croce è racchiusa la storia del mondo: la grazia e il peccato, la misericordia e il pentimento, il bene e il male, il tempo e l'eternità.

All'orecchio della Chiesa risuona la voce di Dio, espressa attraverso il Profeta: "Non temere, perché io ti ho riscattato [e ti riscatterò di nuovo]" (Isaia 43,1-21). "Siate forti, fatevi animo [...] perché il Signore, tuo Dio, cammina con te; non ti lascerà e non ti abbandonerà [...] non temere e non perderti d'animo!" (Deuteronomio 31,6-8). Il ricordo della salvezza di Dio, del cammino già percorso, infonde nuova forza per il futuro. Attraverso la memoria la Chiesa testimonia la salvezza di Dio.

Il popolo di Dio è stato messo alla prova nella traversata del deserto. È stato guidato da Dio, come un figlio da un padre. Il consiglio del Deuteronomio è il medesimo che compare in altri brani delle Sacre Scritture: "Ricordati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere" e "riconosci dunque in cuor tuo" (Deuteronomio 8,2-5). Nessuno è in grado di comprendere, se non è capace di ricordare bene, se la memoria lo tradisce. "Ma bada a te e guardati bene dal dimenticare le cose che i tuoi occhi hanno visto, non ti sfuggano dal cuore per tutto il tempo della tua vita: le insegnerai anche ai tuoi figli e ai figli dei tuoi figli" (Deuteronomio 4,9). Il nostro Dio è geloso del ricordo che abbiamo di Lui, così geloso che – al minimo accenno di pentimento – diviene misericordioso: "Non dimentica l'alleanza che giurò ai nostri Padri".

Al contrario, chi non ha memoria si affida agli idoli, alla novità dell'effimero, della moda. Adorare gli idoli è la punizione che tocca a coloro che dimenticano (Deuteronomio 4,25-31). Ciò richiama alla mente la schiavitù: "Poiché non avrai servito il Signore, tuo Dio, con gioia e di buon cuore in mezzo all'abbondanza di ogni cosa, servirai i tuoi nemici" (Deuteronomio 28,47-48). Soltanto il ricordo ci fa scoprire Dio in mezzo a noi e ci aiuta a capire che ogni soluzione salvifica al di fuori di Dio è un idolo (Deuteronomio 6,14-15; 7,17-26).

La Chiesa ricorda la misericordia di Dio e per questo tenta di essere fedele alla legge. I dieci comandamenti che insegniamo ai nostri figli durante il catechismo sono l'altra faccia dell'alleanza, la faccia legale per porre confini umani alla misericordia di Dio. Quando il popolo è stato condotto fuori dall'Egitto, ha ricevuto la grazia. E la Legge è il complemento della grazia ricevuta, l'altra faccia della stessa moneta. I comandamenti sono frutto del ricordo e per questo devono essere trasmessi di generazione in generazione: "Quando in avvenire tuo figlio ti domanderà: 'Che cosa significano queste istruzioni, queste leggi e queste norme che il Signore, nostro Dio, vi ha dato?', tu risponderai a tuo figlio: 'Eravamo schiavi del faraone in Egitto e il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente [...] per condurci nella terra che aveva giurato ai nostri

padri di darci. Allora il Signore ci ordinò di mettere in pratica tutte queste leggi, temendo il Signore, nostro Dio, così da essere sempre felici ed essere conservati in vita, come appunto siamo oggi” (Deuteronomio 6,20-24).

### *La nostra fede, la fede di un popolo come tesoro*

È necessario ritrovarci con la *nostra fede*, con la *fede dei nostri padri* che è in se stessa liberatrice, senza bisogno di aggiungervi complementi o qualifiche. È il nucleo della nostra identità personale e comunitaria. La fede che ci rende giusti dinnanzi al Padre che ci ha creati, dinnanzi al Figlio che ci ha redenti e ci ha chiamati a seguirlo, dinnanzi allo Spirito Santo che agisce direttamente nei nostri cuori. La fede che – al momento di prendere una decisione concreta – ci guiderà, con l’unzione dello spirito, verso una chiara consapevolezza dei limiti del nostro operato, verso un utilizzo intelligente e sensato degli strumenti di cui disponiamo; insomma, ci condurrà verso l’efficacia evangelica, lontana tanto dall’inoperosità quanto dalla facile menzogna.

La nostra fede è rivoluzionaria, è fondante in se stessa. È una *fede combattiva*, ma non di quella combattività tipica di una qualsiasi scaramuccia, bensì uno spirito battagliero che, sotto la guida dello Spirito Santo, è volto al servizio della Chiesa e del mondo. E, d’altra parte, il potenziale liberatore le viene dal contatto con il sacro: è *ierofania*.

Proprio per il fatto di essere una fede rivoluzionaria è continuamente tentata dal nemico, apparentemente non per distruggerla, bensì per indebolirla, per prostrarla, allontanarla dal contatto con il Sacro, con il Signore della fede e della vita. È a questo punto che assumiamo quegli atteggiamenti che in teoria ci paiono lontanissimi, ma che se esaminiamo la pratica scopriremo nascosti nei nostri cuori. Quegli atteggiamenti semplicisti che ci esimono dal duro e costante carico di portare avanti, giorno dopo giorno, la vocazione e la missione. Passiamo in rassegna alcune tentazioni.

Una delle tentazioni più gravi che ci allontana dal contatto con il Signore è la *consapevolezza della sconfitta*. Davanti a una fede che è, per definizione, combattiva, il nemico, nelle sembianze di un angelo della luce, seminerà i germi del pessimismo, del dubbio. Nessuno può intraprendere una battaglia se non è già totalmente sicuro in partenza del proprio trionfo. Chi inizia senza fiducia ha già perso in anticipo metà della battaglia. Il trionfo cristiano è sempre una croce, ma una croce che è anche vessillo di vittoria.

Questa fede combattiva la impareremo e la alimenteremo stando tra gli umili. Che ci vengano in mente molti volti, i volti di molte persone legate alla nostra comunità. Il volto dell’umile, dipinto di una semplice pietà, è la massima espressione del trionfo ed è quasi sempre accompagnato da una croce. Il volto del superbo, invece, è sempre un volto di sconfitta. Non accetta la croce e non vuole per sé una resurrezione facile. Separa ciò che Dio ha unito. Pretende di essere come Dio.

Questo spirito di sconfitta ci tenta a intraprendere cause perse. Non riesce a vedere la tenerezza combattiva di un bambino che, tutto serio, si fa il segno della croce, né la solennità di una vecchietta che recita preghiere. Questa è la fede e questo è il vaccino

per vincere lo spirito di sconfitta e scoraggiamento (Prima lettera di Giovanni 4,4; 5,4-5).

Un'altra tentazione è *volere separare anzitempo il grano dalla zizzania*. La contemplazione della storia della salvezza ci dà il senso del tempo, perché non è possibile forzare alcun processo umano. La vita è così: la purezza non è solo prerogativa di Dio, ma anche degli uomini. E Dio non è un Dio lontano che non si mischia al mondo. Le opere di questo mondo non sono unicamente peccatrici. Questo è il manicheismo. Il grano e la zizzania cresceranno insieme e la nostra umile missione è piuttosto quella di proteggere come padri il grano, lasciando agli angeli la mietitura della zizzania.

Un'altra tentazione è *privilegiare i valori della mente rispetto a quelli del cuore*. Non è così. Soltanto il cuore unisce e integra. La ragione senza il sentire compassionevole tende a dividere. Il cuore coniuga l'idea con la realtà, il tempo con lo spazio, la vita con la morte e con l'eternità.

La tentazione è quella di spostare la ragione dal luogo dove l'ha posta Dio nostro Signore. Dio non ha creato la ragione umana affinché si costituisse come giudice supremo di tutte le cose. È una luce prestata, un riflesso. La nostra ragione non è la luce del mondo; è insufficiente quando si chiude in se stessa e si oppone alla luce della fede. Il rischio peggiore per un essere umano è lasciarsi trascinare inadeguatamente dai "lumi" della ragione. Si trasformerà in un intellettuale ignorante.

Un'altra tentazione risiede nel *vergognarsi della fede*. E la fede bisogna chiederla. Dio ci scampi se non ci rivolgiamo assiduamente a Lui e ai suoi santi. Negare che la preghiera di richiesta sia di natura superiore alle altre preghiere è la più raffinata delle superbie. Solo quando chiediamo con insistenza ci riconosciamo creature. Ma quando non ci inginocchiamo davanti alla fede dell'umile e non ci lasciamo istruire e quando non sappiamo chiedere, allora iniziamo a dire che ciò che salva è la pura fede, una fede vuota, ma una fede avulsa da ogni religiosità, da ogni pietà. A quel punto non stiamo più interpretando l'elemento religioso, e l'intelletto va alla deriva, guidato dalle sue misere luci. È qui che ci ritroviamo a spiegare la vera fede con slogan nati da ideologie culturali. Ciò che conta è intuire che dentro queste formule concrete, in cui la fede viene sminuita, viene messa in secondo piano, viene nascosta, c'è un'ammissione di debolezza: la debolezza di colui che non crede che la propria fede possa "muovere le montagne", la debolezza dell'inefficacia. Il "forte nella fede" è consapevole di dove è più efficace, dove può vincere il Maligno (Prima lettera di Giovanni 2,14).

Un'altra tentazione consiste nel *dimenticare che il tutto è superiore alla parte*. Cerchiamo di sentire in profondità la nostra appartenenza al corpo della Santa Madre Chiesa, la Sposa del Signore, che dobbiamo amare e mantenere unita.

Nella nostra riflessione, in quanto padri e docenti, dobbiamo pensare che non basta *la verità*, ma occorre *la verità nella carità*, per edificare l'unità della Chiesa. Non sia mai che per aderire ai migliori programmi ci dimentichiamo del corpo. Un'imprescindibile azione di giustizia è *preservare gli uomini dalle divisioni e dall'atomizzazione*, aiutandoli a trovare una maggiore comunione e unità con la Madre Chiesa, ricordando sempre che l'unità è superiore al conflitto.

Forse, in queste riflessioni, nel tentativo di recuperare la fede dei nostri padri per

trasmetterla incolume e feconda ai nostri figli, sarebbe bene ricordare l'immagine cattolica del nostro Dio. Non è un Dio assente. È il Padre che ci accompagna nella crescita, il padre quotidiano che ci alimenta, il misericordioso che è vicino ai suoi figli nei momenti in cui vengono assaliti dal nemico. Un Padre che non concede sempre al figlio ciò che gli chiede, se non è giusto, ma che non gli fa mai mancare le sue amorevoli cure. Ciò significa accettare che il nostro Dio si esprima *limitatamente* e, di conseguenza, significa accettare i limiti della nostra espressione pastorale (così lontana dalla concezione di chi regge le chiavi del mondo, che non sa cosa siano l'attesa o il lavoro, che vive a rimorchio delle disperazioni e dei sogni).

Gesù, che afferma che Dio si è espresso limitatamente nella sua incarnazione, volle condividere la vita degli uomini, e questa è *redenzione*. A salvarci non furono soltanto "la morte e risurrezione di Cristo", ma Cristo incarnato, che è nato, ha sofferto la fame, ha predicato, ha curato, è morto ed è resuscitato. I miracoli, i conforti, le parole di Gesù sono salvifici. Perché ha voluto mostrarci che le sintesi *si fanno*, non vengono fatte; che servire il santo popolo fedele di Dio vuol dire guidarlo annunciando la salvezza giorno dopo giorno, e non perderci alla ricerca di vette irraggiungibili, per le quali non abbiamo nemmeno le forze sufficienti.

### *Siamo un popolo con un progetto*

Dunque, riassumendo, ci sono *due progetti*: quello della nostra fede, che riconosce Dio come Padre, e prevede la giustizia e i fratelli. E un altro progetto, portato avanti in modo ingannevole dal nemico, che è quello del Dio assente, della legge del più forte o del relativismo senza bussola. A quale scelgo di aderire? Sono in grado di distinguerli? Sono in grado di mettere in discussione il progetto che non viene da Dio? E se mi accorgo di non essere capace, a quel punto ho la forza sufficiente per difendermi?

È per questo che la nostra *identità come uomini di fede* è data dall'*appartenenza a un corpo* e non dall'affermazione della nostra coscienza isolata. Il battesimo testimonia l'appartenenza a una Chiesa istituzionale. *Si è nella misura in cui si appartiene*. E dunque il comportamento religioso di appartenenza, più che cercare la soddisfazione di un momento individuale della propria coscienza, ricercherà simboli unificanti: la Vergine, i Santi ecc. E ancora oltre, la nostra fede combattiva dovrà consapevolmente lottare contro un nemico allo scopo di difendere tutto il corpo (non più solo me stesso).

Tutto ciò ci dà *una nota di realismo*: si conosce ciò per cui si lotta e, quando non si sa ciò per cui si combatte, si è destinati alla sconfitta. I primi evangelizzatori fecero capire agli indios d'America per cosa dovevano combattere. Il nostro lavoro di formatori – docenti o padri – non deve tralasciare questo aspetto della nostra fede: aiutare gli altri a sapere per cosa lottare.

Insieme a questo senso belligerante abbiamo detto che la nostra fede ha una dimensione ierofanica: *il contatto con il sacro*. Ed è diverso dal sacramentalismo magico. È la fiducia profonda nel potere di Dio che si fa storia attraverso i segni sacramentali. Si tratta di attualizzare la grazia specifica dell'Incarnazione: quel contatto fisico con il

Signore che passa “beneficiando e risanando tutti”.

La *tattica del nemico* consisterà nel soffocare lo spirito combattivo e la dimensione ierofanica, affinché la nostra fede risulti indisciplinata e irrispettosa. Perché disciplina e rispetto sono conseguenze dirette della nostra fede; e grazie a queste dobbiamo capire quale sia il territorio migliore per la nostra proposta evangelizzatrice, per il nostro servizio di fede, per la promozione della giustizia.

### *Uniti verso il rinnovamento*

Speriamo che il Signore ci faccia capire e sentire che la presentazione del messaggio evangelico: “Non è facoltativo... è necessario. È unico. È insostituibile. Non sopporta né indifferenza, né sincretismi, né accomodamenti. È in causa la salvezza degli uomini. Esso rappresenta la bellezza della rivelazione. Comporta una saggezza che non è di questo mondo. È capace di suscitare, per se stesso, la fede, una fede che poggia sulla potenza di Dio”. Che riusciamo a capire che: “Merita che l’Apostolo vi consacri tutto il suo tempo, tutte le sue energie, e vi sacrifichi, se necessario, la propria vita” (*Evangelii nuntiandi*, 5). La memoria ci lega a una tradizione, a una norma, a una legge viva e iscritta nel cuore. “Porrete dunque nel cuore e nell’anima queste mie parole; ve le legherete alla mano” (Deuteronomio 11,1-32). Proprio come Gesù ha legato nel suo cuore e in tutto il suo essere il “regalo”, il progetto di salvezza. Il fondamento dell’esercizio della Chiesa e di ognuno di noi nel ricordo consiste proprio in questa sicurezza: sono ricordato dal Signore; Lui mi tiene legato nel suo amore.

La memoria è una grazia che dobbiamo chiedere. È così facile dimenticare, soprattutto quando siamo soddisfatti... Non ti dimenticare del Signore. “Quando avrai mangiato e ti sarai saziato, guardati dal dimenticare il Signore, che ti ha fatto uscire dalla terra d’Egitto, dalla condizione servile” (Deuteronomio 6,11-12).

Chiedere la grazia della memoria per sapere scegliere bene tra la vita e la morte: “Io ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione” (Deuteronomio 30,15-20). Questa è la scelta quotidiana che dobbiamo fare tra il Signore e gli idoli. E inoltre la memoria ci renderà misericordiosi perché sentiremo nel nostro cuore quella grande verità: “Ti ricorderai che sei stato schiavo nella terra d’Egitto” (Deuteronomio 15,15).

La Vergine Madre, colei che “custodiva ogni cosa nel suo cuore”, ci insegnerà la grazia della memoria. Dobbiamo però sapergliela chiedere con umiltà. Lei saprà parlarci nella lingua materna, nella lingua dei nostri padri, quella che abbiamo appreso a balbettare nei primi anni di vita. Che non ci manchino mai l’affetto e la tenerezza di Maria che ci sussurra all’orecchio la Parola di Dio in quel linguaggio familiare.

*Miei tanto amati direttori, religiosi, religiose, sacerdoti, docenti di qualsiasi livello scolastico:* vi invito, in mezzo ai bastoni tra le ruote che il diavolo ci mette lungo il cammino – come si è soliti dire –, a recuperare la memoria di appartenenza al santo popolo fedele di Dio, a recuperare le riserve religiose di cui ci siamo nutriti fin dall’infanzia e che sono dentro al nostro popolo, di modo che la vita del Risorto renda nuovo ogni cuore e

rinnovi ogni scuola, rendendoci capaci di mantenere ciò che è perenne ed eliminare ciò che è obsoleto. A continuare con fervore questo magnifico compito educativo della Chiesa, su questa riva del Río de la Plata, che non è lontana dal raggiungere i quattro secoli di presenza e servizio!

---

<sup>1</sup> Discorso di Giovanni Paolo II a S.E. il signor Willy Gjon Kamsi, primo ambasciatore di Albania presso la Santa Sede, il 22 aprile 1993. (*N.d.T.*)

<sup>2</sup> Proclamato santo da papa Benedetto XIII, san Turibio de Mogrovejo è protettore dei vescovi sudamericani e degli indios. (*N.d.T.*)

# CHIAVE DI LETTURA PER LAVORARE DA SOLI O IN GRUPPO

## *Riflettiamo*

- Influenzo i miei fratelli nella fede in Dio Padre Onnipotente, essendo consapevole che, in questo modo, rafforzo il progetto del Dio giusto e buono?
- Credo negli elementi rivoluzionari della tenerezza e dell'affetto ogni volta che mi rivolgo alla Madonna o parlo di Lei?
- Sono convinto che il calore della casa abbia un senso nel nostro progetto di scuola?
- So essere assiduo dinnanzi a Dio Padre, riconoscendolo come Padre, onnipotente, amorevole nel prendersi cura del suo fedele popolo del quale voglio far parte?
- Sono consapevole di appartenere alla Chiesa e lo esprimo attraverso la mia partecipazione alla vita comunitaria?
- Sono cosciente del mio peccato, desidero convertirmi e vivere secondo i comandamenti? O mi sento autosufficiente?
- Sono fedele al mandato della Chiesa che mi invia a predicare “ma non a predicare le proprie persone o le loro idee personali, bensì un Vangelo di cui né essi, né essa sono padroni e proprietari assoluti per disporne a loro arbitrio, ma ministri per trasmetterlo con estrema fedeltà” (*Evangelii nuntiandi*, 15)?
- Provo a permeare con la fede tutta la mia azione nell'ambito scolastico?

## *Leggiamo*

Questo è il messaggio che abbiamo udito da lui e che noi vi annunciamo: Dio è luce e in lui non c'è tenebra alcuna. Se diciamo di essere in comunione con lui e camminiamo nelle tenebre, siamo bugiardi e non mettiamo in pratica la verità. Ma se camminiamo nella luce, come egli è nella luce, siamo in comunione gli uni con gli altri, e il sangue di Gesù, il Figlio suo, ci purifica da ogni peccato. (Prima lettera di Giovanni 1,5-7)

## *Pensiamo*

Così configurata, la scuola non implica soltanto una scelta di valori culturali, ma anche una scelta di valori di vita che devono essere presenti in maniera operante. Per questo essa deve costituirsi come una comunità nella quale i valori sono mediati da rapporti interpersonali autentici tra i diversi membri che la compongono e dall'adesione non solo individuale ma comunitaria alla visione della realtà a cui la scuola si ispira. (La scuola cattolica, 32)



Nella società attuale [...] la Chiesa coglie l'urgente bisogno di assicurare la presenza del pensiero cristiano in quanto esso, nel caos delle concezioni e dei comportamenti, costituisce un criterio valido di giudizio: il riferimento a Gesù Cristo insegna infatti a discernere i valori che fanno l'uomo e i controvalori che lo degradano. (La scuola cattolica, 11)

### *Rivediamo il nostro compito*

- Viviamo realmente la nostra comunità educativa come una “piccola Chiesa”?  
Valutiamo: come sono i nostri legami?
  - competitivi?
  - fraterni?
  - impegnati?
  - formali?
- Che posto occupa la preghiera nella nostra comunità educativa?
- Qual è il nostro grado di partecipazione e implicazione nel progetto pastorale, nella liturgia e in tutti gli eventi destinati a rinforzare l'identità istituzionale, rendendo così più solidi i legami che ci uniscono a tutti i membri della comunità?
- Che tipo di conduzione ha la nostra comunità:
  - autoritaria?
  - partecipativa?
  - cooperativa?
- Come risolve i conflitti la nostra comunità:
  - attraverso il dialogo?
  - attraverso l'analisi razionale degli stessi?
  - facendo appello al principio di autorità?
  - esercitando una profonda comprensione delle cause, in modo da poterle correggere?
  - privilegiando la funzione e l'immagine rispetto alle persone?
  - osservandoli alla luce dei Vangeli?
- Possiamo affermare che, nella nostra comunità, l'annuncio evangelico viene prima di tutti gli altri obiettivi e funzioni, e che questi se ne lasciano “trasfigurare”?

*Fare una lista delle paure, dei pregiudizi, dei limiti e delle incertezze che ci impediscono di fare della scuola una reale comunità evangelica.*

- Quando parliamo di “fare memoria”, ha senso chiederci non soltanto se conosciamo e viviamo nella fede della storia di salvezza che ha scritto il Signore della storia, ma anche se conosciamo e viviamo la storia dell'istituzione a cui oggi apparteniamo e se abbiamo una chiara consapevolezza del suo specifico carisma per rinforzare la nostra fedeltà in Lui. Cosa sappiamo della storia e del carisma di questa comunità educativa?
- Quali sono le “croci” che marcano il percorso di ciascuno e di questa comunità?  
*È importante rispondere sia a livello personale sia di gruppo.*

- A quali idoli pensate che abbiamo molte volte sottomesso il nostro compito educativo?
- Ognuno di voi deve ricordare, nel proprio cuore, qualche gesto dei propri genitori o educatori che abbia avuto un ruolo importante nel personale cammino nella fede. Scrivetelo e condividetelo.

*Questo è un esercizio d'introspezione personale che può servire davvero molto alla crescita della comunità.*

- Pensate a un esempio concreto in cui siete stati vinti dallo scoraggiamento.
- Che posto occupano gli umili nel nostro progetto educativo? È sufficiente? Si può ampliare?
- In che circostanze concrete è prevalsa, nel nostro compito, la tentazione di separare il grano dalla zizzania?
- Nel programma istituzionale, nelle materie d'insegnamento, nella valutazione del docente quali valori vengono privilegiati?
- Dinnanzi alle domande dei bambini e dei giovani di cui ci occupiamo le nostre risposte sono coerenti con la nostra fede e le nostre convinzioni?
- Nella nostra azione educativa, che posto occupa la Chiesa:
  - esiste in quanto riferimento critico?
  - esiste come esperienza viva?
  - non esiste?
  - esiste come riferimento normativo?
- Definite a parole com'è e come dovrebbe essere la comunità educativa a cui appartenete in modo da poter realizzare la sua identità.
- Che spazio occupa "l'elemento sacro" nella nostra azione educativa?

*Conviene definire "l'elemento sacro" per non identificarlo unicamente con il rito liturgico, le preghiere o le lezioni di Catechismo e valutare anche la sua presenza in aula.*

## *Preghiamo*

Ascolta, popolo mio, la mia legge,  
 porgi l'orecchio alle parole della mia bocca.  
 Aprirò la mia bocca con una parabola,  
 rievocherò gli enigmi dei tempi antichi.

Ciò che abbiamo udito e conosciuto  
 e i nostri padri ci hanno raccontato  
 non lo terremo nascosto ai nostri figli,  
 raccontando alla generazione futura  
 le azioni gloriose e potenti del Signore  
 e le meraviglie che egli ha compiuto.

Ha stabilito un insegnamento in Giacobbe,

ha posto una legge in Israele,  
che ha comandato ai nostri padri  
di far conoscere ai loro figli,  
perché la conosca la generazione futura,  
i figli che nasceranno.

Essi poi si alzeranno a raccontarlo ai loro figli,  
perché ripongano in Dio la loro fiducia  
e non dimentichino le opere di Dio,  
ma custodiscano i suoi comandi.

Salmo 78,1-7

*Pellegrini o erranti*

Come mai vi invito a riflettere sulla speranza? Non ci sono forse altre questioni più attuali, più immediate, più importanti per il compito educativo che dobbiamo affrontare? Non siamo in un momento cruciale per la nostra città, la nostra nazione e la nostra Chiesa, un momento progettuale e di definizioni che esige pertanto di affrontare questioni concrete e molto urgenti? O ancora evitando la tentazione dell'immediatismo, non dovremmo concentrare la nostra attenzione sulle problematiche essenziali che portano a una definizione sostanziale, e non meramente formale, dell'uomo che vogliamo formare attraverso il nostro compito di educatori? Molti pensatori considerano che stiamo vivendo un periodo storico di cambiamenti epocali. In questo momento, forse, tale ricerca potrebbe rappresentare una fuga spiritualista, un discorso vuoto, una versione religiosa della dinamica dello struzzo, che nasconde la testa sotto la sabbia?

Tutto questo è in parte vero. Con maggiore frequenza di quanto non vorremmo, noi cristiani abbiamo trasformato le virtù teologali in un pretesto per restarcene comodamente fermi in una triste caricatura della trascendenza, disinteressandoci del duro compito di costruire il mondo in cui viviamo e in cui la nostra salvezza viene messa in gioco. La fede, la speranza e la carità costituiscono, per definizione, attitudini fondamentali che consentono un salto, un'estasi dell'uomo verso Dio. Ci trascendono, in verità. Ci fanno trascendere e trascenderci. E nel loro riferimento a Dio presentano una purezza, uno splendore di verità tale che può abbagliarli. Questo bagliore del contemplato può portarci a dimenticare che quelle stesse virtù si appoggiano su un basamento fatto di realtà umane, perché è umano il soggetto che così trova la sua strada verso il divino. Abbagliati, possiamo venire distratti e restare senza una mappa o un orientamento fino a sbattere la testa, dovendo riconoscere la nostra realtà di *tierra que anda*, come diceva il poeta.<sup>3</sup>

E lì, in quel rimetterci in cammino con i piedi ben saldi a terra per non perdere la strada verso il cielo, è dove la speranza rivela il suo vero senso. Perché, nonostante il suo obiettivo sia Dio, lo è in relazione al percorso dell'uomo verso di Lui. E, di conseguenza, questa virtù ci accompagna lungo tutto il cammino, dalla culla alla tomba e alla gloria, dal pozzo dell'insensato e del peccato, passando per il piacevole incontro nella preghiera che tutto fa brillare, fino all'abbraccio definitivo nella tenerezza di ciò che ci fonda.

Vogliamo dunque riflettere sulla speranza. Ma non su una speranza *light*, senza vita, disgiunta dal dramma dell'esistenza umana. Interpelleremo la speranza a partire dai più profondi problemi che ci tormentano e che costituiscono la nostra lotta quotidiana, nel

nostro compito educativo, nella nostra convivenza e nella nostra stessa interiorità. Chiederemo alla speranza che ci aiuti a riconoscere in modo lucido le sfide in cui ci imbattiamo quando dobbiamo affrontare la responsabilità dell'educazione delle giovani generazioni, a vivere con maggiore intensità tutte le dimensioni della nostra esistenza. Desideriamo sollecitarla a dare senso e sostanza ai nostri impegni e ai nostri progetti, anche a quelli che portiamo avanti con maggiori difficoltà, quasi come una croce.

Perché, d'altra parte, cos'altro se non la speranza è la sostanza stessa dell'impegno di ogni educatore? Che senso avrebbe consacrare le proprie forze a qualcosa i cui risultati non sono immediatamente visibili, se tutti questi sforzi non fossero legati dal filo invisibile, ma molto resistente, della speranza? Offrire delle conoscenze, proporre dei valori, risvegliare delle possibilità e condividere la propria fede sono tutti compiti che possono avere un'unica ragione: la fiducia che i semi gettati germoglieranno e daranno i loro frutti a loro tempo e modo. Educare significa scommettere e dare un contributo nel presente e per il futuro. E il futuro è retto dalla speranza.

Una riflessione del genere sulla speranza ci porta, senza dubbio, a percorrere sentieri difficili. Prevede la presenza di bivi in cui è necessario attingere alla saggezza accumulata, rappresentata dalle scienze umane e dalla teologia. E può acquisire una durezza per nulla consolatrice nel costringerci ad affrontare i nostri stessi limiti, quelli della nostra realtà concreta e del mondo. Per questo, ciò che qui si offre è, più che altro, un invito a osservare quella realtà in modo cristiano, ovvero con speranza. Se all'interno delle comunità educative tale invito riesce a risvegliare un desiderio di rivedere le modalità del nostro cammino o di approfondire il modo di guardare il paesaggio attraverso cui transitiamo, avrà raggiunto parte del suo obiettivo.

### *La crisi come sfida alla speranza*

È certo che stiamo vivendo un periodo di profondi cambiamenti. Si è soliti dire: un periodo di crisi. Quest'espressione è ormai quasi un luogo comune. Crisi dell'educazione, crisi economica, crisi ecologica, crisi morale. A tratti i notiziari danno risalto a qualche iniziativa di successo o mostrano nuove diagnosi sulla situazione, ma subito l'attenzione torna a quella specie di malessere generalizzato che acquisisce diversi volti e ragioni. Alcuni si rivolgono a un livello più filosofico e parlano di "crisi dell'uomo" o di "crisi della civiltà".

In cosa consiste detta crisi? Cerchiamo di descriverla passo dopo passo. Innanzitutto si tratta di una crisi globale. Non stiamo parlando di questioni riguardanti ambiti particolari o parziali della realtà. Se fosse così basterebbero le semplicistiche ricette che circolano di solito tra noi: "il problema è l'educazione", "la colpa di tutto questo è da attribuire all'impunità del delitto", "se si ferma la corruzione, tutto si rimette a posto". È chiaro che l'educazione, la sicurezza e la morale pubblica sono temi urgenti e legittimi della società. Ma non si tratta solo di quello. Se l'educazione non va ancora di pari passo con la realtà sociale ed economica del paese, se la corruzione sembra essere un cancro che divora tutto è proprio perché la radice della crisi è più ampia, più profonda.

L'economia non è staccata dalla politica e questa non lo è a sua volta dalla morale sociale. La scuola fa parte di un tutto molto più grande, e la droga e la violenza hanno a che vedere con processi economici, sociali e culturali complessi. A causare la crisi sono tutti gli aspetti della realtà e la relazione tra di loro.

Dire che la crisi è globale, quindi, significa volgere lo sguardo verso le grandi espressioni culturali, le credenze più radicate, i criteri in base ai quali la gente definisce qualcosa come un bene o come un male, come desiderabile o da scartare. Ciò che è in crisi è tutto un modo di intendere la realtà e di intendere noi stessi.

In secondo luogo, la crisi è storica. Non è la "crisi dell'uomo" come essere astratto o universale: è una particolare inflessione del divenire della civiltà occidentale, che trascina con sé l'intero pianeta. È vero che in ogni epoca ci sono cose che funzionano male, cambiamenti da portare a termine, decisioni da prendere. Ma qui stiamo parlando di qualcosa di più. Mai come adesso, negli ultimi quattrocento anni, si sono viste così profondamente scosse le certezze fondamentali che fanno parte della vita degli esseri umani. Le tendenze negative si mostrano con una grande potenza distruttiva. Pensiamo soltanto al deterioramento a livello ambientale, agli squilibri sociali, al terribile uso delle armi. E nemmeno i mezzi di comunicazione, informazione e trasporto hanno mai avuto tanto potere, con tutto ciò che la cosa comporta di negativo (l'attuale compulsiva uniformità culturale, che va a braccetto con l'estendersi del consumismo), ma soprattutto di positivo: la possibilità di avere a disposizione dei mezzi importanti per i dibattiti, l'incontro e il dialogo, insieme alla ricerca di soluzioni.

Ciò che cambia, dunque, non sono soltanto l'economia, le comunicazioni o il rapporto di forza tra i rappresentanti mondiali del potere, ma il modo in cui l'umanità gestisce la sua presenza nel mondo. E questo va a toccare tanto la politica quanto la vita quotidiana, tanto le abitudini alimentari quanto la religione, le aspettative collettive come la famiglia e il sesso, la relazione tra le diverse generazioni come l'esperienza dello spazio e del tempo.

Per aiutarvi a visualizzare le reali dimensioni della sfida di fronte a cui ci troviamo faremo un veloce riassunto di alcune questioni che, di solito, si presentano come a segnalare il passaggio da un secolo all'altro, indicando allo stesso tempo la loro influenza sul nostro compito educativo e senza dimenticare gli elementi peculiari apportati nei precedenti messaggi alle scuole:

1. *I progressi tecnologici (informatica, robotica, nuovi materiali ecc.) hanno modificato profondamente le modalità di produzione.* Oggi non viene data grande importanza alla manodopera quanto all'investimento in tecnologie, comunicazioni e sviluppo delle competenze (conoscenza di nuove tecniche, di nuove forme di lavoro, del rapporto produzione-consumo). Questo, ovviamente, porta a dei sostanziali cambiamenti sociali e culturali. E comporta un'importante sfida per gli educatori.

2. *L'economia si è globalizzata.* Il capitale non conosce frontiere: viene prodotto per segmenti, in diversi paesi del mondo e viene venduto su un mercato che è anch'esso globalizzato. Tutto ciò ha delle conseguenze sia sul mercato del lavoro sia

sull'immaginario sociale.

3. *Gli squilibri internazionali e sociali tendono ad acuirsi*: i ricchi sono sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri; e questo avviene in maniera sempre più accelerata. Interi continenti sono esclusi dal mercato e grandi settori della popolazione (anche nel caso di paesi sviluppati) rimangono altrettanto esclusi dal circuito dei beni materiali e simbolici della società.

4. In tutto il mondo aumenta la *disoccupazione*, non più come un problema congiunturale, bensì più strutturale. L'attuale economia non contempla la possibilità che tutti abbiano un lavoro dignitoso. Interi settori di lavoratori, per via di questa stessa dinamica, si proletarizzano. Tra i tanti, anche i lavoratori del campo educativo.

5. *Peggiora il problema ecologico*. L'ambiente si deteriora velocemente, si esauriscono le risorse energetiche tradizionali e l'attuale modello di sviluppo si rivela incompatibile con la salvaguardia dell'ecosistema.

6. *Cadono i totalitarismi* e in tutto il mondo si assiste a un processo di *democratizzazione* che non sembra essere congiunturale. Insieme a questo, assistiamo a un processo di *demilitarizzazione*, in seguito alla fine della guerra fredda e al disarmo nucleare e con la caduta dei regimi militari in diverse parti del mondo. Ma, al tempo stesso, rinascono i *nazionalismi* e la *xenofobia*, dando luogo a gravi atti di violenza sociale e razziale e addirittura a cruente guerre civili e interetniche. E sappiamo per esperienza che i problemi scolastici dovuti a questioni di discriminazione etnica, nazionale o sociale non appartengono soltanto ad altre latitudini.

7. I grandi partiti politici perdono credibilità e forza rappresentativa o comunque sono soggetti a un indebolimento di entrambe. Nelle società si assiste a una forte *crisi di partecipazione* (la gente si disinteressa alla politica) e di *rappresentazione* (molti non si sentono rappresentati dalle strutture tradizionali). Di conseguenza, nascono *nuovi attori e nuove forme di partecipazione sociale*, legate a rivendicazioni più parziali: ambiente, problemi di vicinato, questioni etniche o culturali, diritti umani, diritti delle minoranze ecc.

8. I progressi tecnologici provocano una vera *rivoluzione informatica e multimediale*. Ciò comporta importantissime conseguenze non solo a livello economico e commerciale, ma anche a livello culturale. Non è più necessario muoversi da casa per essere in contatto con tutto il mondo in tempo reale. La realtà virtuale apre nuove porte alla creatività e all'educazione e mette anche in discussione le tradizionali forme di comunicazione con serie implicazioni antropologiche. Gli educatori si trovano di fronte a un bivio: cercare di mantenersi aggiornati con le povere risorse di cui solitamente dispongono o accettare in modo rassegnato che i progressi non siano destinati a tutti. Molti bambini potranno sfruttare i vantaggi di Internet, ma molti altri continueranno a non aver accesso alla

conoscenza (e parliamo anche del riconoscimento in quanto cittadini aventi gli stessi diritti, al di là della formalità di un documento d'identità o del diritto al voto).

9. Continua e diventa più solido *il processo di trasformazione del ruolo sociale, familiare e lavorativo della donna*. Questo suo nuovo inserimento porta con sé grandi cambiamenti nella *struttura della società e della vita familiare*.

10. La scienza e la tecnica aprono le porte alla *rivoluzione biotecnologica e alla manipolazione genetica*: a breve si potrà modificare la riproduzione umana, quasi in base alle richieste delle persone o dei bisogni della società, estendendo l'attuale prassi di modellamento del corpo e della personalità attraverso mezzi tecnici.

11. Lontana dallo scomparire, la *religione* acquista nuove forze nel mondo attuale. Sebbene riacquistino terreno alcune pratiche magiche che sembravano superate; si diffondono concezioni di tipo mistico, un tempo circoscritte a culture tradizionali. Allo stesso tempo si radicalizzano alcune posizioni fondamentaliste, sia nell'Islam che nel cristianesimo e nell'ebraismo.

Ognuno di questi punti potrebbe essere oggetto di un esteso approfondimento, e di certo verrebbero alla luce molte altre sfide per le quali non abbiamo risposte definite e su cui non abbiamo nemmeno un'opinione delineata. Non è necessario insistere sulle conseguenze che questi profondi cambiamenti causano agli individui, alle comunità e alle organizzazioni. Come ci comportiamo, in quanto comunità cristiana, comunità educativa, dinnanzi a conflitti tanto grandi e spinosi come quelli che abbiamo appena finito di elencare? La nostra riflessione sulla speranza ci porterà ora a cercare di aprire un varco in mezzo a equivoci percorsi: un discernimento dei diversi atteggiamenti che possono prendere forma tra di noi di fronte a tali sfide.

### *Facendoci strada verso la speranza*

Innanzitutto ci sono coloro che sviluppano un'attitudine ingenuamente ottimista davanti ai cambiamenti. Sostengono che l'umanità si spinga sempre in avanti (tutto ciò che è nuovo è sempre meglio del passato) e si appoggiano su una serie di "dati" per confermare il loro ottimismo: le possibilità offerte dalla rivoluzione informatica, le previsioni dei "guru" del primo mondo, le nuove forme di organizzazione delle imprese, la fine dei conflitti ideologici ecc.

Per loro i grandi squilibri sociali e internazionali saranno superati con successo seguendo e facendo propria l'attuale direzione. La tecnologia senza dubbio risolverà i problemi legati alla fame nel mondo e alla malattia. La crisi ecologica sarà controllabile applicando nuove ricette tecniche. La scuola diventa così il luogo in cui tutti questi progressi vengono offerti alle nuove generazioni, che senza dubbio saranno in grado di sfruttarle al meglio per il bene comune. Sembra quasi di sentire parlare gli illuministi



dei secoli passati.

Cosa dire di fronte a questo atteggiamento? Da una parte le sue idee di base mancano di un totale fondamento serio: niente ci può garantire che esista un processo di tipo ascendente nella storia umana. Possono esserci sì delle miglorie in diversi campi. Ma di fatto, molti dati come la crisi ecologica e l'apparentemente schivata (per sempre?) possibilità di un olocausto nucleare più che darci fiducia ci mettono in allarme. Le terribili esperienze del Novecento, inoltre, ci istruiscono sull'enorme portata d'irrazionalità e autodistruzione che la specie umana possiede. La civilizzazione in fondo è risultata essere abbastanza spietata.

Ciò che sorprende di questo modo di pensare è l'ammirabile capacità di chiudere gli occhi di fronte agli aspetti negativi (che non sono pochi, come abbiamo visto) del progresso scientifico e tecnologico o dinnanzi ai seri limiti mostrati dalle forme di organizzazione politica e sociale; così come, allo stesso tempo, di riporre una piena fiducia in forze impersonali e indeterminate, come il mercato, attribuendo loro la capacità di ottenere il bene comune.

Si combina con l'atteggiamento autosufficiente, sia esso di un individuo, un gruppo o uno Stato. Non spera in nulla se non in se stesso. Impone le regole del gioco. Incapace di percepire la propria pena e il proprio peccato, non sa come supplire alle miserie altrui. È uno sfigurare l'atteggiamento di serena fiducia di chi conosce i propri talenti e i limiti, stimando adeguatamente le proprie possibilità e quelle dell'insieme di cui fa parte. Perché l'uomo, con le sue azioni, può dimenticare la sua finitezza e la sua mortalità, che sono gli elementi che lo caratterizzano.

All'estremo opposto, ci sono coloro che adottano un atteggiamento decisamente critico e pessimista dinnanzi a qualsiasi processo di cambiamento. Posizionandosi al di fuori dello stesso, ne denunciano gli aspetti più distruttivi, generalizzandone gli effetti indesiderati e condannando in blocco qualsiasi movimento. Sono esperti nello scoprire cospirazioni, dedurre conseguenze nefaste per l'umanità, individuare catastrofi. Per analogia con un movimento spirituale e teologico del II secolo a.C., questa mentalità viene denominata "apocalittica". Poggia su una base tanto debole quanto quella della visione opposta: gli aspetti negativi delle realtà storiche sono proiettati a livello immaginativo fino alla loro più terribile possibilità e tale immagine viene considerata come l'espressione adeguata del processo storico.

La fobia del cambiamento fa sì che coloro che hanno questo tipo di attitudine non riescano a tollerare l'incertezza e si chiudano di fronte ai pericoli (reali o immaginari che siano) che qualsiasi cambiamento porta con sé. La scuola come "bunker" che protegge dagli errori esterni è l'espressione caricaturizzata di questa tendenza. Ma tale immagine riflette in modo sconcertante ciò che provano moltissimi giovani quando terminano il percorso scolastico: un senso di insormontabile incongruenza tra ciò che gli è stato insegnato a scuola e il mondo in cui devono vivere.

Ovviamente dietro a tale mentalità si cela una concezione pessimista della libertà umana e, di conseguenza, dei processi storici, che restano quasi in mano al male. E si arriva a una paralisi dell'intelligenza e della volontà. Una paralisi depressiva e settaria: non si tratta soltanto del fatto che non c'è nulla da fare, ma che non si può far nulla per

evitare la catastrofe, salvo arroccarsi nel sempre più piccolo nucleo dei “puri”.

Si sentono sempre più delusi da Dio, che colpevolizzano per l'andamento negativo delle cose. Si mostrano impazienti davanti alla presunta lentezza dell'agire di Dio. Alcuni decidono di leccarsi le proprie ferite nascondendosi dietro una corazza, altri decidono di evadere con insipide gratificazioni. Lo stesso accade quando si tratta di insuccessi personali, che sono aggirati senza essere analizzati o trascesi, ma che vengono lasciati aggrovigliati.

Esiste poi ancora un altro atteggiamento altrettanto sterile: quello di coloro che si accorgono della difficoltà di qualsiasi azione concreta e “se ne lavano le mani”. Curiosamente, condividono la diagnosi dei pessimisti in merito alla realtà sociale e storica, ma le sottraggono il peso del risentimento etico: se la situazione dell'umanità nel suo insieme non può essere cambiata, facciamo ciò che si può fare. Questo “ciò che si può fare”, in generale, ha a che vedere con l'agire in base agli avvenimenti e alle tendenze dominanti, senza analizzarli in modo critico e tentare un riorientamento a livello etico. Di solito tale atteggiamento viene considerato pragmatico, in quanto separa la prassi individuale o storica da qualsiasi considerazione di tipo etico o spirituale. Deve per forza ignorare le innegabili richieste di giustizia, di umanità o responsabilità sociale e storica. Il suo pessimismo è tanto profondo quanto quello dell'atteggiamento prima descritto, ma non porta alla paralisi, bensì all'ipocrisia o al cinismo. Accade anche nella nostra realtà educativa, a volte più attenta a questioni “di cassa” o all'apparenza dell'“eccellenza” che non al cercare di apportare qualcosa alla costruzione di una società più umana.

### *Attraverso il cammino del discernimento*

Di fronte a questi modi di porsi, la speranza, che non scarta mai nessuna posizione, sceglie di elaborare un attento discernimento che riscatti l'aspetto di verità esistente in ognuno di questi atteggiamenti, ma che trovi anche la strada verso un percorso più integrale e costruttivo. E questo per una serie di motivi che affronteremo più avanti.

Nella realtà attuale ci sono molti elementi che, se ben orientati, possono migliorare enormemente la vita degli esseri umani sulla terra. È un dato di fatto che la tecnologia ci ha offerto strumenti molto potenti che possono essere utili all'uomo. Non possiamo negare il progresso dovuto al processo di emancipazione femminile, le comunicazioni, i contributi della scienza per ciò che concerne la salute e il benessere delle persone, l'ampliamento di orizzonti che i mezzi di comunicazione hanno reso possibile per esseri umani che prima si muovevano soltanto all'interno del ridotto mondo della propria comunità locale e del proprio lavoro per sopravvivere.

Allo stesso tempo non possiamo ignorare ingenuamente i pericoli che l'attuale processo prevede: disumanizzazione, seri conflitti sociali e internazionali, esclusione e morte di moltitudini di persone ecc. Il pessimismo degli apocalittici non è gratuito: in molti aspetti e per molte persone il futuro ha un aspetto minaccioso. È anche vero che è difficile che nasca un atteggiamento di autentica speranza in qualcuno che non ha

sofferto la disillusione per ciò che desiderava.

E pur così, a un certo punto, è necessario “chiudere un occhio e andare avanti”, continuare a vivere, sebbene non resti molto spazio per gli ideali. “Il meglio è nemico del bene”, ed è così che anche il pragmatismo acquista una sua parte di verità.

Da tutto ciò cosa ne deduciamo? Che la speranza, in un primo momento, si presenta come la capacità di soppesare tutto e prendere il meglio da ogni cosa. La capacità di discernere. Ma tale discernimento non è né cieco né improvvisato: si realizza sulla base di una serie di presupposti e di orientamenti di carattere etico e spirituale. Implica il domandarsi cos'è bene, cos'è che desideriamo, dove vogliamo andare. Implica ricorrere a dei *valori* che poggiano su una cosmovisione. Infine, la speranza è fortemente legata alla fede. La speranza vede più in là, apre nuovi orizzonti, invita a un altro tipo di profondità.

La speranza, senza essere vista, sostiene molte delle attese umane, che sono a tempo determinato. La speranza ha bisogno di legittimarsi attraverso mediazioni efficaci che la accreditino; si tratta di incarnazioni che introducono e concretizzano – anche se non esauriscono – i valori più alti. Sebbene, tuttavia, ci siano vane attese, che non portano a una piena umanizzazione perché disconoscono o atrofizzano la sua condizione di essere pensante (e la riducono a livello di sensazione o di materia), negano la sua condizione personale che si realizza nell'amare e nell'essere amato, e limitano la sua apertura all'Assoluto (disdegnando la sua capacità di adorazione e il suo esercizio di preghiera).

Per questo motivo potremmo enunciare quei criteri che ci possono permettere di discernere meglio, superando il distacco tra l'agire e il credere. E al tempo stesso ciò ci impedirà di lasciarci sedurre da idoli sempre in vita. Diamo priorità: all'amore sulla ragione, ma di spalle alla verità; all'essere sull'avere; all'azione umana integrale sulla prassi trasformatrice che privilegia unicamente l'efficacia; all'atteggiamento servizievole sul fare gratificante; alla vocazione ultima sulle penultime motivazioni.

### *Le radici della speranza*

Se la storia non è, come si credeva nei tempi in cui vigevano gli ideali della modernità, un progressivo e lineare progredire verso un ipotetico regno di libertà, una marcia trionfale della ragione, bensì si presenta, a noi che viviamo questi difficili momenti di disillusione, postmodernità e cambio di secolo, come lo scenario dove si rappresenta l'ambiguo dramma umano, dramma senza copione e garanzia di successo, quale può essere il fondamento della speranza? E non di una speranza “forte”, ma anche del motivo per sostenere un impegno immediato, faccia a faccia, ma con frutti che matureranno nel tempo.

Si tratta di una questione già affrontata da filosofi e teologi: la consistenza del futuro come dimensione antropologica e, nella prospettiva della fede cristiana, la relazione tra escatologia e storia, tra l'attesa del Regno e la costruzione della città temporale. È ovvio che ora non ci addentreremo nell'analisi di tali questioni, argomentando ed esponendo i fondamenti biblici, storici e teorici che conducono a sostenere certe affermazioni che

sono, a questo livello, patrimonio di tutta la Chiesa. Ci limiteremo a presentare in modo semplice alcuni temi della nostra fede che giustificano e vivificano la nostra speranza.

Per i cristiani ciò che dà fondamento al loro modo di porsi di fronte alla realtà si basa sulla testimonianza del Nuovo Testamento, che ci parla di Gesù Cristo, Dio fatto uomo, che attraverso la sua resurrezione inaugura già tra di noi il Regno di Dio. Un Regno non puramente spirituale e interiore, bensì totale ed escatologico. Capace di dare un senso a tutta la storia umana e a qualsiasi impegno all'interno di tale storia. E non "dall'esterno", basandosi su un mero imperativo etico o religioso, bensì "dall'interno" (perché quel Regno è già presente), trasformando e orientando la stessa storia verso il suo pieno compimento nella giustizia, nella pace e nella comunione degli uomini tra di loro e con Dio, in un futuro mondo trasformato.

Recentemente molti cristiani hanno avuto la sensazione che tale presenza del Regno potesse generare, attraverso l'impegno nella storia, un anticipo reale, concreto di quel nuovo mondo. Una società migliore, più giusta e umana, che sarebbe diventata una sorta di abbozzo e preludio di ciò di cui siamo in attesa per la fine dei tempi. Non solo, si riteneva che l'azione cristiana potesse davvero anticipare la venuta del Regno, dato che il Signore aveva lasciato nelle nostre mani la possibilità di portare a termine il suo compito.

Ma le cose non sono andate come sperato. Ovviamente nel nostro paese, ma non soltanto qui, i tentativi di umanizzare l'economia, di costruire una comunità più giusta e fraterna, di ampliare gli spazi di libertà, benessere e creatività, si sono andati esaurendo e piegando di fronte alla travolgente dinamica della concentrazione del capitale tipica di questi ultimi decenni. Il tentativo di concretizzare l'utopia è stato seguito dalla rassegnazione e dall'accettazione dei condizionamenti interni ed esterni. L'affermazione di ciò che era desiderabile è stata soppiantata da una riduzione verso ciò che è possibile. Le promesse non sono state soddisfatte. E non solo: si rivelavano una pura illusione. Chiediamoci se l'attuale disinteresse dei giovani per la politica, o per altri progetti collettivi, non abbia a che fare con questa esperienza di frustrazione.

Ma è possibile che la disillusione postmoderna, che riguarda non soltanto la politica ma anche la cultura, l'arte e la vita quotidiana, trascini via con sé qualsiasi barlume di speranza fondata nell'attesa del Regno? O, al contrario, l'idea del Regno che ha inizio in mezzo a noi, nucleo della predicazione e dell'azione di Gesù ed esperienza intima ma non intimista tra i credenti dopo la sua resurrezione, ha ancora qualcosa da dirci in questi tempi? Al di là di quelle identificazioni a volte troppo lineari, esiste forse una relazione tra il messaggio teologico del Regno e la storia concreta in cui siamo immersi e della quale noi uomini siamo responsabili?

Ha sempre avuto una forte valenza ispiratrice la parabola del seme che cresce da solo (Marco 4,26-29). Ma ci è sempre più difficile (per esperienza e onestà intellettuale) capirla osservandola dal punto di vista dello sviluppo. Gesù non starebbe qui a parlare del fatto che la storia debba maturare nel tempo, grazie all'azione nascosta del Regno, fino a raggiungere la sua pienezza. E questo per il semplice fatto che l'idea di una crescita organica era estranea agli antichi. Tra il seme e il frutto non si vedeva una continuità bensì un contrasto: quasi un miracolo. La parabola di Gesù cercava di

mostrare il Regno come una realtà nascosta agli occhi degli uomini, ma che avrebbe prodotto i suoi frutti grazie all'azione divina, indipendentemente da ciò che fa colui che semina.

Ciò significa accettare una dissociazione tra lo sforzo umano e l'azione divina? Giustifica una posizione scettica o pragmatica? In un certo senso è ciò che capita a molte persone ai giorni nostri. L'individualismo e lo scetticismo postmoderni, quando non il pragmatismo e un certo cinismo contemporanei, sono il risultato della caduta delle certezze storiche, della perdita di senso dell'azione umana in quanto costruttrice di qualcosa di oggettivamente e concretamente migliore. Anche nel caso di alcuni cristiani tale posizione si può manifestare in un mero "vivere il momento" (sebbene sia il momento dell'esperienza spirituale), aspettando passivamente che il Regno "cada dal cielo".

Ma la speranza cristiana non ha nulla a che vedere con ciò. In ogni caso dobbiamo ricordare che non esiste una continuità lineare tra storia e compimento del Regno, nel senso di un progresso o un'ascesa ininterrotti. Così come il compimento individuale (l'incontro con Dio e la definitiva trasfigurazione personale nella resurrezione) attraversa nella maggior parte dei casi un terribile momento di discontinuità, di insuccesso e di distruzione (la morte), non bisogna rifiutare l'idea che ciò possa accadere alla storia nel suo insieme. Sta qui la verità della mentalità apocalittica: questo mondo passa, non c'è pienezza senza una qualche forma – sebbene non possiamo prestabilire quale – di distruzione o perdita. Ma nemmeno senza alcuna continuità: sarò io stesso a resuscitare! Sarà la stessa umanità, la stessa creazione, la stessa storia che verrà trasfigurata nella pienezza dei tempi! Continuità e discontinuità. Una misteriosa realtà di presenza-assenza, della realizzazione ora delle promesse ma ancora non in modo completo. Un Regno che è effettivamente vicino, in ogni momento, in ogni luogo, persino nella peggiore delle situazioni umane. E un giorno la smetterà di restare nascosto per manifestarsi in modo chiaro e palese.

### *La speranza e la storia*

E dunque che certezze ci restano? Quali elementi ci offre la fede per dare fondamento alla speranza?

Innanzitutto che questa *storia*, e non una ipotizzata "dimensione spirituale", è il luogo dell'esistenza cristiana. Il luogo della risposta a Cristo, della realizzazione della nostra vocazione. È qui che il Signore, risorto, viene al nostro incontro, attraverso i segni che la fede ci permette di riconoscere e rispondendo con l'amore. Il Signore viene, sta venendo, in molteplici modi percepibili con gli occhi della fede: nei segni sacramentali e nella vita della comunità cristiana, ma anche in ogni manifestazione umana in cui si realizza la comunione, si promuove la libertà, si perfeziona la creazione di Dio. Ma si manifesta anche nell'altro aspetto della storia: nel povero, nel malato, nell'emarginato (cfr. Matteo 25,31–45 e il *Documento de Puebla*<sup>4</sup> 31–39). Sta venendo a noi in ogni modo, e il significato del compimento definitivo non può essere dissociato da tutte

queste venute.

E qui è dove acquista significato un'altra dimensione della speranza: la *vitalità della memoria*. La Chiesa vive della memoria del Risorto. Non solo: poggia il suo cammino storico nella certezza che il Risorto sia il Crocifisso. Il Signore che viene è lo stesso che pronunciò le Beatitudini Evangeliche, che condivise il pane con il popolo, che guarì i malati, che perdonò i peccatori, che si sedette al tavolo con i pubblicani. Ricordare Gesù di Nazareth nella fede di Cristo Signore ci permette di "fare ciò che fece" in sua memoria. E qui si integra tutta la dimensione della memoria, perché la storia di Gesù si unisce a quella degli uomini e dei popoli nella loro imperfetta ricerca di un banchetto fraterno, di un amore duraturo. La speranza cristiana, in questo modo, risveglia e potenzia le energie, forse sommerse, del nostro passato personale o collettivo, il ricordo grato dei momenti di piacere e felicità, la passione forse dimenticata per la verità e la giustizia, le scintille di pienezza che l'amore ha generato nel nostro cammino. E anche, perché no, la memoria della Croce, dell'insuccesso, del dolore, questa volta per trasfigurarla esorcizzando i demoni dell'amarezza e del risentimento e lasciando aperta la possibilità di un significato più profondo.

Ma inoltre, la tensione verso quel compimento ci dice che questa storia *ha un senso e un termine*. L'azione di Dio, iniziata con una Creazione in cima alla quale si trova la creatura fatta a sua immagine e somiglianza, con la quale poteva instaurare una relazione d'amore, e che raggiunse il suo apice con l'Incarnazione del Figlio, deve culminare in una piena realizzazione di quella comunione in modo universale. Tutto il creato deve entrare in tale definitiva comunione con Dio, iniziata nel Cristo risorto. Ovvero: deve esserci un termine in quanto perfezione, in quanto finitura positiva dell'opera amorosa di Dio. Un termine che non sia risultato immediato o diretto dell'azione umana, bensì un'azione salvifica di Dio, il tocco finale dell'opera d'arte a cui Lui stesso diede inizio e alla quale decise di renderci partecipi come liberi collaboratori.

E se le cose stanno così, la fede nella *Parusia* (la presenza del divino) o nel compimento escatologico diventa fondamento della speranza e *base dell'impegno cristiano nel mondo*. La storia, la nostra storia, non è tempo perso. Tutto ciò che va in direzione del Regno, della verità, della libertà, della giustizia e della fratellanza verrà ripreso e "pienificato". E questo vale non soltanto per l'amore con cui sono state fatte le cose, come se l'opera non contasse. Spesso noi cristiani ci siamo troppo impuntati sulle buone intenzioni o sulla rettitudine d'intenzione. L'opera delle nostre mani – e non soltanto quella del nostro cuore – vale in se stessa; e nella misura in cui sia orientata verso il Regno, verso il piano di Dio, sarà duratura in un modo che non possiamo nemmeno immaginare. Invece, ciò che si opporrà a quel Regno, al di là di avere i giorni contati, sarà definitivamente scartato. Non farà parte della Nuova Creazione.

La speranza cristiana non è, dunque, una consolazione spirituale, una distrazione da compiti seri che richiedono la nostra attenzione. È una dinamica che ci rende liberi da qualsiasi determinismo e ostacolo per costruire un mondo di libertà, per liberare questa storia dalle catene dell'egoismo, dell'inerzia e dell'ingiustizia in cui tende a cadere con grande facilità.

Restano da aggiungere alcune parole conclusive. Questo percorso che abbiamo seguito, dalla disillusione di fine Novecento fino alla fede nella Venuta del Regno e da lì al recupero della speranza e all'impegno concreto, apre nuove possibilità per il lavoro educativo che ci è stato offerto e che abbiamo abbracciato con amore. Vorrei indicare alcuni inviti concreti che ci vengono posti dalla speranza.

L'invito a coltivare *i legami personali e sociali*, ridando valore all'amicizia e alla solidarietà. La scuola continua a essere il luogo in cui le persone possono essere riconosciute in quanto tali, possono sentirsi accolte e incoraggiate. Nonostante non si dovrà dimenticare l'importante dimensione di efficienza ed efficacia nella trasmissione delle conoscenze che permetteranno ai nostri giovani di trovare il proprio posto nella società, è fondamentale che siamo, prima di tutto, "maestri d'umanità". E questo può essere un contributo importantissimo offerto dall'educazione cattolica a una società che a tratti sembra avere rinunciato agli elementi che ne facevano una comunità: la solidarietà, il senso di giustizia, il rispetto per l'altro, in particolare per il più debole o più piccolo. La spietata competitività riveste un ruolo di rilievo nella nostra società. Contribuiamo noi ad apportare il senso di giustizia e la misericordia.

L'invito a essere *coraggiosi e creativi*. Le nuove realtà richiedono nuove risposte. Ma prima richiedono uno spirito aperto che realizzi un discernimento costruttivo, che non si aggrappi a vecchie certezze e trovi invece il coraggio di intravedere altri modi di plasmare i valori, che non dia le spalle alle sfide del tempo presente. Qui risiede una vera e propria prova per la nostra speranza. Se è riposta in Dio e nel suo Regno, saprà liberarsi dai pesi, dalle paure e dai riflessi sclerotizzati per osare costruire qualcosa di nuovo a partire dal dialogo e dalla collaborazione.

L'invito *alla gioia, alla gratuità, alla festa*. Forse l'aspetto peggiore delle ingiustizie del tempo presente è la tirannia dell'utilitarismo, la dittatura della severità, il trionfo dell'amarezza. È nell'autenticità della nostra speranza il sapere scoprire, nella realtà quotidiana, i grandi o piccoli motivi per riconoscere i doni di Dio, per celebrare la vita, per svincolarsi dalle catene del dovere e dell'avere e lasciarsi andare al piacere di essere semi di una nuova creazione. Per fare sì delle nostre scuole un ambiente di lavoro e studio, ma anche – e oserei dire innanzitutto – un luogo di celebrazione, incontro e gratuità.

E infine, l'invito *all'adorazione e alla gratitudine*. Nel vertiginoso esistere di ogni giorno, è possibile che ci si dimentichi di saziare quella sete di comunicazione che abita nella parte più profonda di noi. La scuola può introdurre, guidare e aiutare a sostenere l'incontro con il Vivente, insegnando a godere della sua presenza, a seguirne i passi, ad accettare il suo "nascondersi". Deve essere fondamentale affezionarsi a trattare con Lui.

Vi incoraggio a prendere queste parole, scritte da un uomo del XVI secolo, per parlare a Dio in questo nuovo secolo, nella continuità di uno stesso amore:

*Muéveme, al fin, tu amor y en tal manera,  
que aunque no hubiera cielo, yo te amara,*

*y aunque no hubiera infierno, te temiera.  
No me tienes que dar porque te quiera;  
pues, aunque lo que espero no esperara,  
lo mismo que te quiero te quisiera.*

Anonimo spagnolo<sup>5</sup>

---

<sup>3</sup> Si riferisce con molta probabilità al titolo di una poesia del poeta argentino Jorge Boccanera e indica la terra in movimento, la terra che cammina. (N.d.T.)

<sup>4</sup> Si riferisce al documento relativo alla terza conferenza generale dell'episcopato latinoamericano, tenutasi a Puebla, Messico, nel febbraio del 1979. (N.d.T.)

<sup>5</sup> Mi muove l'amor tuo e con tale ardore / che pur non esistesse il cielo t'amerei / e pur se non esistesse inferno avrei timore. / Non perch'io t'ami tu mi devi dare; / perché se pure non sperassi quel che spero / tanto quanto ora t'amo io sempre t'amerei. (N.d.T.)



# CHIAVE DI LETTURA PER LAVORARE DA SOLI O IN GRUPPO

## *Riflettiamo*

- Ognuno scriva ciò che per lui/lei significa la parola “speranza” e poi lo condivida.
- Ognuno di voi si domandi: che tipo di educatore sono?
  - Fiducioso?
  - Autosufficiente?
  - Ottimista?
  - Pessimista?

In cosa lo noto e perché?

- Poi prendetevi del tempo per leggere, in modo più approfondito, le alternative che seguono e rispondere:
  - coltivo i legami personali e sociali nella mia comunità educativa? Come?
  - Sono audace e creativo o piuttosto pigro e timoroso nel mio impegno quotidiano?
  - Vivo la gioia, la gratuità e la festa che mi vengono donate dalla fede?
  - Ho atteggiamenti di adorazione e gratitudine verso Dio? Li condivido con i miei pari e li trasmetto ai miei alunni?

## *Leggiamo*

Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione. (Lettera agli Efesini 4,4)

La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato. (Lettera ai Romani 5,5)

## *Pensiamo*

In ordine all'attuazione della sintesi tra fede e vita nella persona dell'alunno, la Chiesa è cosciente che l'uomo deve essere formato a un processo di continua conversione per poter essere ciò che Dio vuole che sia. Essa insegna ai giovani a dialogare con Dio nelle varie situazioni della loro vita personale. Inoltre li stimola a superare l'individualismo e a scoprire, alla luce della fede, che sono chiamati a vivere in maniera responsabile, una specifica vocazione in solidarietà con gli altri uomini. La trama stessa dell'umana esistenza li invita, in quanto cristiani, a impegnarsi nel servizio di Dio a vantaggio dei propri fratelli e a trasformare il mondo perché diventi dimora degna degli

### *Rivediamo il nostro compito*

- Considerando la crisi che stiamo attraversando e che coinvolge tutti, che cos'è in crisi nella nostra comunità? Quale pensiamo possa esserne la causa?
- Quali azioni concrete stiamo portando avanti dentro e fuori dall'aula per risolverla?
- Che tipo di azioni possiamo pensare di mettere in atto, come gruppo, come comunità, con il contributo di tutti, prendendo il meglio da ciascuno di noi e da ogni situazione?
- Come ci proteggiamo, in quanto comunità cristiana, comunità educativa, dagli enormi conflitti che il presente ci mette di fronte?

### *Preghiamo*

Il Signore è mia luce e mia salvezza:

di chi avrò timore?

Il Signore è difesa della mia vita:

di chi avrò paura?

Quando mi assalgono i malvagi

per divorarmi la carne,

sono essi, avversari e nemici,

a inciampare e cadere.

Se contro di me si accampa un esercito,

il mio cuore non teme;

se contro di me si scatena una guerra,

anche allora ho fiducia.

Una cosa ho chiesto al Signore,

questa sola io cerco:

abitare nella casa del Signore

tutti i giorni della mia vita,

per contemplare la bellezza del Signore

e ammirare il suo santuario.

*Un cuore accogliente*

Vorrei chiedervi di seguirmi per qualche istante in un piccolo esercizio d'immaginazione. Non sarà difficile: faremo appello a esperienze e sentimenti che tutti, almeno una volta, abbiamo vissuto o provato.

Immaginiamo di essere una di quelle persone nate e vissute in uno di quei piccoli villaggi nel Nord del nostro paese. Ma non quei villaggi visitati dai turisti, accessibili a piccoli mezzi di trasporto e in cui c'è la televisione. Uno di quei piccoli gruppetti di casupole che non compaiono su nessuna mappa, che non sono attraversati da nessuna strada e dove solo di rado passa qualche veicolo... un luogo che non possiamo definire dimenticato perché in realtà non è mai stato conosciuto o ricordato da nessuno, a parte dai suoi pochi abitanti. Senza dubbio ci sono ancora luoghi del genere nel nostro paese, più di quanto non pensiamo.

Apparteniamo dunque a un luogo del genere. E un giorno, ora non hanno importanza il come e il perché, arriviamo nella grande città. A Buenos Aires. Senza che nessuno ci abbia dato delle indicazioni, senza un preciso obiettivo. Facciamo uno sforzo d'immaginazione, ma mettendoci il cuore. Al di là dei dettagli che potrebbero essere sottolineati da un cartone animato (le difficoltà nell'attraversare un corso, lo stupore dinnanzi ai grandi edifici e allo sfavillio dei cartelli luminosi in Avenida 9 de Julio, la paura della metropolitana), mettiamo a fuoco, prima di tutto, l'immensa solitudine in mezzo alla folla, la mancanza di comunicazione, il non sapere nemmeno cosa chiedere, dove cercare aiuto o che aiuto cercare. L'isolamento. Immaginiamo, sentiamo fisicamente il dolore dei piedi dopo ore passate a camminare nella grande città. Non sappiamo dove riposare. Arriva la notte. In una panchina di una piazza centrale siamo stati spaventati dagli scherzi di alcuni ragazzi e abbiamo capito che alla nostra minima disattenzione ci avrebbero portato via la borsa, l'unica cosa che ci siamo portati dietro. L'isolamento si trasforma in angoscia, l'insicurezza in vera e propria paura. Fa freddo, ha piovigginato da poco e abbiamo i piedi umidi. E davanti a noi si prospetta una lunga notte.

Da questa gola strozzata da un nodo di solitudine e paura vorrebbe uscire un'unica domanda: non ci sarà forse un cuore ospitale che mi apra una porta, che mi offra qualcosa di caldo e mi permetta di riposare, mi sostenga e mi incoraggi a decidere dove andare?

Un cuore aperto. Un'accoglienza cordiale, diceva il documento *Linee pastorali per una nuova evangelizzazione*. Perché, senza dubbio, avrete subito capito dove volevo portarvi con l'esercizio che vi ho proposto: a concentrare la vostra attenzione sulla necessità che

noi cristiani, noi educatori, noi membri di comunità educative ci trasformiamo in quel cuore che riceve, che apre porte, che protegge un giardino di umanità e affetto in mezzo alla grande città con le sue macchine, le sue luci e il suo esteso senso di abbandono.

Avremmo potuto dare inizio a questa riflessione in un altro modo: citando degli autori, dei documenti, delle teorie sulla situazione dell'uomo contemporaneo, sul suo senso di estraneità, sulla sua depersonalizzazione. Ma ho preferito invitarvi a vederlo dal sentimento, dal cuore. Perché questo ministero dell'accoglienza cordiale, della cura della persona umana grazie all'amore ospitale, è innanzitutto la risposta a un'esperienza e non a un'idea. L'esperienza umana, etica, di percepire il dolore e il bisogno del fratello. E in essa l'esperienza teologale di riconoscere il passaggio del Signore (Matteo 25,35c), il pellegrino che sta all'aria aperta al calare della sera e al termine del giorno (Luca 24,29). E di sapere che, nell'aprirgli il nostro cuore, gli staremo permettendo che venga ad abitare in mezzo a noi (Giovanni 1,14). Per scoprire, pieni di gioia, che in quel momento i ruoli si invertono e quella dimora, il suo cuore di fratello, padre e madre, si apre per ricevere noi che finalmente così arriviamo a casa.

Voglio dunque, fratelli, invitarvi a riflettere, tutti insieme, sulla scuola come a un luogo di accoglienza cordiale, come casa e mano tesa agli uomini, alle donne, ai giovani, ai bambini e alle bambine di questa città. E che lo facciamo, grazie all'esperienza che abbiamo vissuto, con tutta la serietà e la profondità che queste brevi pagine consentono.

Ma prima di entrare nel pieno del discorso, vorrei anticiparvi e chiedervi di tenere in conto, fin d'ora, che occuparsi della dimensione dell'ospitalità, della tenerezza e dell'affetto della scuola non significa, in alcun modo, lasciare da parte un'altra dimensione: quella di un luogo che ha un obiettivo, una specifica funzione che deve essere portata a termine con serietà, efficacia e mi azzarderei a dire in modo professionale. Per caso questi due aspetti non possono andare di pari passo? Certo possono entrare in contrasto. Di fatto la nostra società ha la tendenza a opporre la gratuità all'efficienza, la libertà al dovere, il cuore alla ragione e così via. Quindi possono entrare in contrasto, ma non c'è un reale motivo per cui ciò avvenga. La nostra sfida è proprio quella di trovare un modo di risolvere tale contrasto a un livello superiore: la prospettiva sapienziale che ci permetta di creare uno spazio che sia al tempo stesso accogliente e di crescita. Spero che queste riflessioni vi incoraggino a cercarlo.

### *In crescita tra le ceneri: il senso d'abbandono nella cultura contemporanea*

Come abbiamo fatto intendere poco sopra, la vocazione delle nostre scuole di essere un luogo di accoglienza e riconoscimento della persona nella sua dimensione più completa deriva dal nucleo stesso del messaggio evangelico. Perché la scuola, in quanto comunità ecclesiale, è chiamata a incarnare l'amore di Cristo, che rende dignitoso l'uomo dal centro del suo essere.

Inoltre questa missione trova un'altra importante motivazione nella situazione

concreta delle donne e degli uomini nella nostra società. Permettetemi di introdurre ora alcune idee che, a un primo sguardo, possono sembrare estremamente dure e persino pessimiste, ma che, al contrario, costituiscono il riconoscimento basilare di ciò che urla forte il bisogno di una parola di speranza.

Poco prima, parlando della città, ho usato la parola “abbandono”. Ora vorrei riprenderla e farne il nucleo di questa parte della nostra riflessione. Tentiamo la seguente linea di pensiero: dobbiamo sviluppare e potenziare la nostra capacità di accoglienza cordiale perché molti di coloro che arrivano nelle nostre scuole lo fanno immersi in una profonda situazione di abbandono. E non mi riferisco a determinati conflitti familiari, bensì a un’esperienza che colpisce allo stesso modo bambini, giovani e adulti, madri, padri e figli. Per così tanti “orfani” e “orfane”, che si sentono appunto abbandonati – nostri contemporanei e, chissà, forse anche noi stessi? – la comunità rappresentata dalla scuola dovrebbe diventare una famiglia. Uno spazio di amore gratuito e di promozione. Di affermazione e crescita.

Facciamo uno sforzo per spiegare un po’ meglio questa idea. Cosa intendiamo dicendo che viviamo una situazione di abbandono?

Poco tempo fa, parlando con alcuni giovani, ho sentito queste sconcertanti affermazioni: “Noi siamo figli del fallimento. I sogni dei nostri genitori su un nuovo mondo, le speranze degli anni Sessanta, sono bruciati nel fuoco della violenza, l’inimicizia e il si salvi chi può. La cultura affaristica ha finito per distruggere ciò che restava di quelle ceneri. Siamo cresciuti in un mondo fatto di cenere. Come potete pretendere che abbiamo ideali o progetti, che crediamo nel futuro, nell’impegnarsi? Non ci crediamo e non abbiamo smesso di crederci: semplicemente siamo estranei a tutto questo. Siamo nati nel deserto, tra le ceneri, e nel deserto non si semina nulla e non cresce nulla”. È ovvio che non tutti i giovani si identificheranno in queste parole. Mi pare che questa testimonianza dolorosa possa servire come introduzione ai tre punti che, secondo me, caratterizzano l’attuale situazione di abbandono dell’uomo e della donna nella nostra città: l’esperienza della discontinuità, lo sradicamento e la caduta delle certezze basilari.

### L’esperienza della discontinuità

Il senso di abbandono contemporaneo ha una prima dimensione che ha a che vedere con il vissuto del tempo o, per meglio dire, della storia e delle storie. Qualcosa si è rotto, frammentato. Qualcosa che dovrebbe essere unito, proprio il ponte che unisce, è rotto o assente. Come mai? In primo luogo si tratta di un deficit di memoria e tradizione. La memoria intesa come forza integrante della nostra storia; la tradizione concepita come la ricchezza del cammino percorso dai nostri predecessori: nessuna delle due si chiude in se stessa (in questo non avrebbero senso), ma aprono nuovi spazi di speranza per continuare a camminare. Le dolorose esperienze vissute nel nostro paese, sommate a un certo successo a livello economico che toccò la sua vetta qualche anno fa, hanno portato, come conseguenza, a una rottura intergenerazionale che non è dovuta ai

normali cicli di crescita e affermazione dei giovani, quanto piuttosto a un'incapacità della generazione adulta di trasmettere i principi o gli ideali che la animavano. Forse per via della terribile crisi vissuta da quella generazione, per le esperienze di morte che portò con sé (e non mi riferisco solamente ai ben noti conflitti politici, ma anche all'emarginazione data dall'AIDS, in quanto chiusura o quantomeno serio limite dell'orizzonte della rivoluzione sessuale, e persino alla morte dell'amore in tantissime coppie che non riuscirono a portare avanti i propri progetti familiari). Diciamoci la verità: quanti padri sono riusciti anche solo a tentare un dialogo arricchente con i propri figli, un dialogo capace di creare un confronto e mostrare le diverse esperienze cosicché la generazione a venire potesse imparare dai successi e dagli errori e proseguisse lungo il proprio cammino con tutte le miglierie possibili? Di quante cose non si parla, di quante non si è parlato e di quante non si può parlare! Quante volte si è preferito il "che inizino di nuovo da zero" sia nelle famiglie che nella società argentina nel suo insieme, invece di affrontare il duro compito di favorire un confronto con le domande e le inquietudini tipiche di ogni generazione, a partire da un dialogo che, anche se difficile, permetterebbe il superamento di rancori e isolamento.

Tale discontinuità dell'esperienza generazionale provoca tutta un'ampia gamma di altre discontinuità. La discontinuità – piuttosto l'abisso – tra la società e la classe dirigente (mi riferisco alla classe politica, ma non soltanto), discontinuità che ha da entrambe le parti una dose di disinteresse e volontaria cecità; la discontinuità – o dissociazione – tra le istituzioni e le aspettative personali (applicabile tanto alla scuola e all'università quanto al matrimonio e alle organizzazioni ecclesiali, tra le tante).

## Le forme dello sradicamento

Discontinuità: perdita o assenza di legami, nel tempo e nella rete sociopolitica che costituisce un popolo. Primo tratto dell'abbandono. Ma c'è dell'altro. Accanto alla discontinuità è aumentato anche lo sradicamento, che possiamo ubicare in tre campi diversi.

Primo, uno sradicamento di tipo spaziale in senso generale. Ormai non è più così facile costruire la propria identità sulla base di un luogo. La città invade il quartiere e lo fa esplodere dall'interno. E c'è dell'altro: la città globale, che si identifica nelle grandi catene, nelle abitudini alimentari, nell'onnipresenza dei mezzi di comunicazione, nella logica, il gergo e il crudele folclore imprenditoriale, soppianta la città "locale". Della quale, e senza esagerare troppo, avanzano oramai un ridicolo resto *for export* e la tragica realtà – anche questa globalizzata! – della gente che pernotta per strada, dei bambini sfruttati e fatti annegare nella colla e la violenza degli omicidi e dell'emarginazione. Sia l'identità personale che quella collettiva risentono di tale dissoluzione degli spazi; il concetto di popolo ha sempre meno contenuto nell'attuale dinamica di frammentazione e segmentazione dei gruppi umani. La città perde via via la sua capacità di identificarli, popolandosi, come già indicava alcuni anni fa un antropologo francese, di "non luoghi", spazi vuoti sottoposti esclusivamente a logiche

strumentali (funzionalità, marketing), privati di simboli e riferimenti che possano contribuire alla costruzione di identità comunitarie.

Allo sradicamento spaziale si affiancano quello esistenziale e quello spirituale. Il primo è connesso alla mancanza di progetti, forse a quell'esperienza del "crescere tra le ceneri", come diceva il giovane che ho citato poco prima. Poiché si spezza la continuità con i luoghi e con la storia (rottura dell'idea di tempo e spazio come possibilità di costruire la propria identità e un progetto personale), si indeboliscono il sentimento di appartenenza a una storia e il legame con un possibile futuro, un futuro che mi interpellasse e renda dinamico il presente. Questo colpisce direttamente la dimensione identitaria perché di base identificarsi è appartenere. L'insicurezza economica non è separata da tutto ciò: come radicarsi nel terreno esistenziale di un progetto personale se è vietata una minima previsione di stabilità lavorativa?

E c'è ancora un altro aspetto. La perdita di riferimenti spaziali tanto quanto quella della continuità temporale tra passato, presente e futuro stanno privando anche la vita dell'abitante della città di alcuni riferimenti simbolici, di quelle "finestre", veri e propri orizzonti di significato, verso il trascendente, orizzonti che si aprivano qui e là, nelle città e nell'azione umana. Nelle culture tradizionali tale apertura all'elemento trascendente era mediata da una rappresentazione piuttosto statica e gerarchica che si manifestava in una molteplicità d'immagini e simboli presenti nella città (dallo stesso tracciato fino ai luoghi impregnati di storia o di sacralità). Invece nello spirito moderno quella trascendenza aveva a che fare con un "in avanti", costituendo così il nucleo della storia come processo di emancipazione e facendo da tramite all'azione umana – azione trasformatrice, nel senso moderno –, cosa che trovava la sua espressione simbolica nell'arte, nel rafforzamento di alcune dimensioni festive, nelle organizzazioni libere e spontanee e nell'immagine del "popolo della strada". Ma, ora che gli spazi che fino a poco tempo fa avevano il ruolo di detonatori, di simboli della trascendenza sono sempre più delimitati o svuotati di significato, lo sradicamento colpisce anche la dimensione spirituale.

Potrebbero esserci due obiezioni dinnanzi a quest'ultima affermazione. La prima ha a che vedere con il ruolo dei mezzi di comunicazione che popolano il mondo di immagini, "comunicano", danno vita a nuovi confini – e miti – che rimpiazzano vecchi confini geografici o referenze utopiche. Non può essere che la cultura mediatica dell'immagine sia il nuovo sistema di simboli, la nuova "finestra" sull'Altro, così come in altri tempi lo sono stati le cattedrali e i monumenti? Tuttavia qui c'è una fondamentale differenza: mentre un'immagine della Madonna in un circolo di quartiere rimanda sì alla basilica in cui si trova l'immagine originale e, per alcuni, richiama la totalità del sistema concettuale, morale e disciplinare del cattolicesimo, al di là di tutto questo quell'immagine indica un polo trascendente, qualcosa che ha a che vedere con il "cielo", con il miracolo. In sintesi: è un simbolo religioso. Crea un collegamento, congiunge la terra al cielo, l'elemento transitorio con quello assoluto. L'uomo e Dio. Come simbolo che crea un collegamento non si esaurisce in se stesso, ma ha una propria stabilità. La cultura dell'immagine, invece, e in particolare l'immagine dei mezzi di comunicazione, la pubblicità e adesso l'immagine del web, non sono il simbolo di qualcos'altro, non

“creano un collegamento con”, non hanno un referente esterno allo stesso circuito mediatico. Non è possibile approfondire in questa sede tali tematiche, ma è un dato di fatto che il sistema multimediale è sempre più autoreferenziale, si trasforma via via più che in un mezzo in uno scenario e tale scenario acquista, a tratti, maggiore importanza del dramma che in questo può essere rappresentato. Una serie di segni che puntano tutti verso se stessi e nient'altro, senza un vero, oggettivo e giusto riferimento alla realtà extramediatica o, addirittura, che pretendono di costruire la realtà attraverso la loro modalità. A che radicamento possono dare vita, a che legami, a che apertura verso l'Altro, quali basi possono esserci? Consentiremo loro di apportare al progetto di umanizzazione qualcosa che altro non è se non un'interminabile “navigazione”, uno *zapping* senza fine, un “surfare” sulla brillante superficie degli schermi?

La seconda obiezione mette in tavola il fatto che, contro tutti i pronostici secolarizzanti, la religione non è scomparsa dalle città, anzi, ha sviluppato nuove espressioni e modelli, tanto che più volte il marketing ha cercato di “cogliere al volo” questo fenomeno per ottenerne qualche beneficio economico. Ciò è senza dubbio vero, ma lo è anche il fatto che tutte quelle manifestazioni di religiosità vengono in gran parte vissute con un senso di sradicamento e abbandono e cercano, nella fede, nella preghiera e nell'atto religioso di rimediare in qualche modo a quelle situazioni. E dunque: in una società che sta perdendo la sua dimensione comunitaria, la sua coesione in quanto popolo, tali espressioni religiose di massa hanno sempre più bisogno del loro correlativo comunitario per non limitarsi a essere meri gesti individuali. Continuando a riconoscere la dimensione di Popolo di Dio presente e operante nell'espressività religiosa popolare, abbiamo bisogno di dare nuovo nutrimento a quella fede autentica e di apportare elementi che le permettano di dispiegare tutto il suo potenziale umanizzante. Il che significa riconoscere in lei la forte richiesta di una vera liberazione (*Documento de Puebla*, 452), che consenta al nostro popolo di superare una situazione di abbandono a partire dalle stesse riserve che ha in sé e che affondano le loro radici nella grazia del battesimo, nella memoria dell'appartenenza alla Santa Madre Chiesa.

Così, dunque, discontinuità (generazionale e politica) e sradicamento (spaziale, esistenziale e spirituale) caratterizzano quella situazione che avevamo più genericamente chiamato di abbandono. Potremmo iniziare a domandarci: cosa può fare la scuola, ridotta da tempio del sapere a spesa sociale per rimediare a tale situazione? Cosa possiamo fare noi maestri, ieri simboli viventi di un progetto di società libera e in cerca di futuro, oggi con una ridotta considerazione sociale e impossibilitati a vivere in modo dignitoso del nostro lavoro? Cosa può fare l'insieme della comunità educativa, lei stessa attraversata da tante situazioni di discontinuità e sradicamento? Ma prima vogliamo ancora fare delle brevi precisazioni.

### La perdita delle certezze

Un terzo aspetto del senso di abbandono contemporaneo, intimamente legato a quelli che abbiamo già visto, è la perdita delle certezze. In generale le civiltà crescono



all'ombra di alcune credenze di base sul mondo, sull'uomo, sulla convivenza, su una serie di perché e per come riguardanti il fondamento dell'azione umana ecc. Tali credenze, spesso dipendenti dalle religioni ma non solo, costituiscono una sorta di sicurezze su cui poggia tutta la costruzione storica, in cui l'esistenza delle comunità e delle persone acquisisce un significato.

Orbene: molte delle certezze caratterizzanti la nostra società moderna sono sfumate, sono andate perse o deteriorate. Un discorso "patriottico" sullo stile di quelli che ancora mobilitavano la mia generazione oggi tende a essere ridicolizzato o guardato con scetticismo. Il linguaggio rivoluzionario di qualche decennio fa può al massimo essere motivo di curiosità e sorpresa. La stessa idea di solidarietà difficilmente trova il modo per farsi sentire nel mezzo dell'ideologia del successo individuale. E tale perdita di certezze, un tempo incrollabili, riguarda anche i fondamenti della persona, della famiglia e della fede. I principi che hanno guidato le generazioni che ci hanno preceduto sembrano antiquati: come continuare, per esempio, a sostenere che "il risparmio è la base della fortuna" quando non c'è lavoro e le uniche fortune che oggi possono crescere provengono dalla corruzione, dalla speculazione e dai loschi affari? Come continuare a considerare la vita umana intoccabile, quando tanta gente semplice, il cui unico bene è la propria vita, chiede la pena di morte per proteggersi dalla violenza urbana, nonostante tutti siamo consapevoli che le cause di tale violenza non risiedono nella particolare perversità di alcuni?

Ma questa perdita delle certezze non riguarda una società periferica, è globale. Al di là di un atteggiamento ampiamente diffuso in Occidente, costituisce quasi una "nuova certezza" che trova il suo spazio nei discorsi più prestigiosi del pensiero contemporaneo. È bene accennarvi brevemente, già che costituisce il substrato di un intero sentire spirituale di questo inizio secolo.

### *La ragione idolatrata, vilipesa e rivalutata*

Da qualche anno, da diverse posizioni ideologiche, si è aperto un dibattito sull'opposizione tra modernità e postmodernità. Tra le tante, moltissime, dimensioni e prospettive che furono incluse (e che lo sono ancora, in modo grossolano) in quella discussione, desideriamo sottolinearne una: l'idea secondo cui la fine della modernità presuppone la perdita delle principali certezze, idea che, in ultima analisi, porta a un profondo discredito della ragione. Così, Giovanni Paolo II descriveva tale atteggiamento (*Fides et ratio*, 91):

Le correnti di pensiero che si richiamano alla postmodernità meritano un'adeguata attenzione. Secondo alcune di esse, infatti, il tempo delle certezze sarebbe irrimediabilmente passato, l'uomo dovrebbe ormai imparare a vivere in un orizzonte di totale assenza di senso, all'insegna del provvisorio e del fuggevole. Parecchi autori, nella loro critica demolitrice di ogni certezza, ignorando le necessarie distinzioni, contestano anche le certezze della fede.

Questo nichilismo trova in qualche modo una conferma nella terribile esperienza del male che ha segnato la nostra epoca. Dinanzi alla drammaticità di questa esperienza, l'ottimismo razionalista che vedeva nella storia l'avanzata vittoriosa

della ragione, fonte di felicità e di libertà, non ha resistito, al punto che una delle maggiori minacce, in questa fine di secolo, è la tentazione della disperazione.

Ovunque si diffonde un profondo senso di disincanto rispetto alle grandi promesse della ragione: libertà, uguaglianza, fratellanza ecc. Che ne è rimasto di tutto ciò? All'inizio del XXI secolo non ci sono più razionalità, significato, bensì insorgono molteplici significati frammentari, parziali. La stessa ricerca della verità – e lo stesso concetto di verità – si oscurano: ci saranno “delle verità” senza la pretesa di una validità universale, e poi ci saranno prospettive e discorsi interscambiabili. Un pensiero che si muove nella sfera del relativismo e dell'ambiguità, nella frammentarietà e nella molteplicità costituisce lo spirito che pervade non soltanto la filosofia o i saperi accademici, ma anche la “cultura di strada”, come avranno potuto constatare tutti coloro che hanno a che fare con i più giovani. Il risultato della cosiddetta “politica del consenso”, che tende a livellare verso il basso, sarà dunque il relativismo. È l'epoca del “pensiero debole”.

### Verso il riscatto della razionalità

Quindi, svincolata dalle certezze della ragione (e, come giustamente indicava Giovanni Paolo II, anche da quelle della fede intesa come sapere di salvezza), la cultura attuale ripiega sul sentimento, sull'impressione e sull'immagine. Anche questo porta all'abbandono, anche questo esige che trasformiamo le nostre scuole in un luogo accogliente, in uno spazio in cui le persone possano ritrovare se stesse e gli altri per ricostruire insieme il loro stare nel mondo. Ma anche, e qui faremo un ulteriore passo avanti nella nostra riflessione, poiché questa situazione ci costringe ad affrontare in un certo qual modo il riscatto di una razionalità valida, di un pensiero forte che consenta il superamento dell'irrazionalismo contemporaneo. Potreste domandare: e perché mai? Siccome stiamo ridando un valore e di fatto recuperando e approfondendo gli aspetti affettivi, la tenerezza, i legami umani che sono stati a lungo dimenticati dalla nostra società perché dovremmo di nuovo far pendere l'ago della bilancia dall'altro lato?

Il fatto è che non si tratta di cadere in nuovi squilibri, ma proprio di trovare il punto giusto che renda tale accoglienza cordiale un gesto autenticamente umano e liberatore. Per capirlo ci possono essere utili tre idee.

Primo, non esiste solo il bianco o il nero. Denunciare gli “abusi della ragione” (totalitarismi di ogni sorta, progetti storici e politici che hanno portato più sofferenze che felicità, svalutazione degli aspetti affettivi, personali e quotidiani della vita, riduzione di tutto a mero calcolo, numero e concetto ecc.) non significa gettare alle ortiche tutti quei benefici che lo sviluppo razionale ha portato con sé. Senza andare troppo lontano, la stessa scuola è figlia di questa idea. Sebbene non possiamo condividere la frase “al darle el saber le diste el alma” (“offrendogli il sapere gli hai dato l'anima”), come recitava il vecchio inno scolastico, sì dobbiamo riconoscere che il sapere è un'importantissima risorsa dell'anima, ovverosia, della persona umana. Mi

riferisco a un sapere che non sia ridotto alla mera informazione o a un certo enciclopedismo cibernetico. Un sapere che abbia la capacità di mettere in relazione, di progredire nel farsi delle domande e nell'elaborare delle risposte. Risorse a cui non abbiamo alcun diritto di togliere valore: al contrario, dobbiamo perfezionare sempre di più le nostre competenze (anche tecniche) per portare avanti tale trasmissione.

Secondo: sebbene il discorso postmoderno che rivendica gli aspetti emozionali, relativi e persino irrazionali della vita sembri liberarci dalla tirannia dell'uniformità, della burocrazia e della disciplina, d'altro canto si trasforma nella giustificazione di altre tirannie. E per citarne una non piccola, quella relativa all'economia, con i suoi fattori di potere e tecnocrazia. Perché se oggi a "comandare" sono il sentimento, l'immagine e ciò che è immediato, questo è vero soltanto per i "consumatori" di beni, di servizi... e pubblicità mediatica. La capacità di scelta, la libertà, la non necessità di iscriversi a una normativa uniforme, il diverso, il plurale, tutto ciò che è tanto caro alla mentalità postmoderna, oggi come oggi si traduce semplicemente in differenza di consumi. È vero che lo Stato e la Scuola, per citare istituzioni che danno vita a forti implicazioni normative, ormai non riescono a sostenere la vita degli individui. La stessa Chiesa vede crescere in seno a sé una valorizzazione sempre maggiore della libertà e dell'"elezione" personale. Ma è anche vero che quelle libertà, spogliate dalla cornice istituzionale che conferivano armonia, sono state sfruttate dal mercato. In sintesi: se non recuperiamo la nozione di verità, senza una razionalità condivisa, dialogata, senza una ricerca dei mezzi migliori per il raggiungimento degli scopi desiderati (per tutti e per ciascuno), non resta altro che la legge del più forte, la legge della giungla. Allora: più ci preoccupiamo di sviluppare un pensiero critico, di affinare il nostro senso etico, al fine di migliorare le nostre capacità, la nostra creatività e le nostre risorse, tanto più potremo evitare di diventare schiavi della pubblicità, della pianificata (da altri) esacerbazione di ciò che è immediato, della manipolazione dell'informazione, dello scoraggiamento che rinchiude ognuno all'interno del proprio interesse individuale.

E terzo: giungendo a ciò che definisce la nostra identità di educatori cristiani, ovvero la fede, il sapere, il captare la realtà, non c'è soltanto una componente di tipo affettivo, bensì un'importante dimensione di saggezza che è necessario riscattare e che ha inizio con la capacità di ammirazione. Di questo parleremo più avanti. La dimensione della saggezza comprende il sapere, il sentire e il fare. Implica, in modo armonico, la capacità di capire, la tensione di possedere il bene, la contemplazione del bello, il tutto armonizzato dall'unità di un essere che capisce, ama e ammira. La dimensione della saggezza è armonica, integrante e creatrice di speranza. È quella che apre l'esistenza del discepolo e consacra il maestro. La saggezza si può capire soltanto alla luce della Parola di Dio.

### *La Parola: rivelatrice e creatrice*

L'importante ruolo che la postmodernità ha dato all'esperienza ha portato con sé una religiosità di cuore, una ricerca più personale di Dio, un nuovo valore dato alla

preghiera e alla contemplazione, ma anche una sorta di “religione su richiesta”, una soggettivizzazione unilaterale della religione che la inserisce non tanto in una dimensione di adorazione, impegno e consegna ma come un elemento in più del benessere, in gran misura simile alle diverse offerte New Age, magiche o pseudopsicologiche.

Questo reale riduzionismo (proprio come il suo opposto, l’affermazione unilaterale della religione come contenuto e discorso) lascia da parte tutta l’infinita ricchezza della Parola di Dio. In tutta la Bibbia (sia nell’Antico che nel Nuovo Testamento), la Parola di Dio si presenta sotto due aspetti, entrambi importanti allo stesso modo: come rivelazione, discorso (*logos*) e come azione, presenza, potere (*dynamis*). La Parola di Dio dice e fa. Se la consideriamo soltanto come presenza salvifica (perché, quando Dio agisce, salva e salva creando comunione, legandosi alle sue creature, rendendoci figli) tralasciamo l’aspetto di rivelazione. Se, al contrario, la consideriamo soltanto dal suo aspetto di verità, di contenuto, perdiamo la sua dimensione di comunione, di presenza amorevole, la sua dinamica salvifica. La Parola di Dio ci lega a Lui con lacci tanto di conoscenza quanto di amore. Dice e fa.

Nel suo aspetto di “rivelazione”, la Parola nell’Antico Testamento si presenta come Legge, come regola di vita attraverso cui Dio offre un cammino verso la felicità. “Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino” recita il Salmo 119 (versetto 105), che è tutto un inno alla Parola di Dio manifestata come Legge. Ma al di là di questo “sapere pratico”, la Parola offre un sapere su Dio e sull’uomo nel mondo. Dio rivela il suo Nome e la sua volontà di salvezza, e con questa mostra all’uomo la grandezza della sua filiazione e del suo destino.

Ma la Parola di Dio è anche la forza di Dio, che mette in opera ciò che annuncia: “Così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l’ho mandata” (Isaia 55,11). È una Parola creatrice, fin dall’inizio dei tempi: “Dio disse” e “fu” (Genesi 1). È Parola che libera e salva gli schiavi ebrei e li conduce attraverso il deserto, Parola che li chiama e li costituisce come Popolo, Parola che si promette come Nuova Creazione alla fine dei tempi.

Nel Nuovo testamento Gesù ci viene così presentato: come un profeta che insegna e offre la Nuova Legge, come un maestro di saggezza che ci permette di godere della bellezza e dell’amore di Dio, e come la forza di Dio che opera la salvezza, cura i malati, scaccia i demoni e inaugura, con la sua morte e resurrezione, la Nuova Creazione nel banchetto pasquale del Regno.

Dove ci porta tutto questo? Come testimoni della Parola, la nostra presenza nella società deve rispondere a tale ricchezza che non si lascia rinchiudere in un’unica dimensione. La dimensione creatrice, dinamica, salvifica della Parola sarà messa in atto nel mondo attraverso l’azione del creare comunità, legami, del riconoscere, ricevere e dare maggiore valore al prossimo. Dimensione che ha un’importante componente affettiva, non nel senso superficiale ma nel più profondo ed esigente senso del comandamento dell’amore. Il Vangelo di Matteo (25,31-46) presenta il “test” a cui il Signore sottoporrà i suoi alla fine dei tempi: se avranno dato da mangiare all’affamato,

da bere all'assetato, se avranno accolto chi era in cammino ecc. Nei discepoli che avranno così agito si produce il miracolo della presenza dinamica di Dio, si effettua la comunione: Cristo stesso si identifica con colui a cui è stato concesso l'amore, invertendo simbolicamente i ruoli, dato che è Lui che offre, concede, trasforma e crea una nuova realtà per mezzo del suo amore.

Inoltre, siccome la Parola è anche rivelazione, legge, insegnamento, la nostra missione sarà rivolta alla seria ricerca della verità e al coinvolgimento degli altri in tale ricerca. Una dimensione che, proprio per includere tutti, non trascurerà l'importanza dell'intelligenza umana, della sua formazione e promozione. Tale dimensione è anche "definitoria", come ci mostra il Vangelo di Giovanni (12,44-50).

La stessa dinamica è presente nella celebrazione liturgica, incontro sacramentale con il Signore: Parola ed Eucarestia, Insegnamento e Comunione, Contemplazione e Adorazione. È proprio in questo delicato equilibrio che risiede la ricchezza di una comprensione integrale, non riduttiva, del mistero cristiano. Una comprensione sapienziale.

Il concetto di saggezza è quello che riunisce in modo armonico diversi aspetti: conoscenza, amore, contemplazione della bellezza, e al tempo stesso una "comunione nella verità" e una "verità che crea comunione", "una bellezza che attrae e fa innamorare". Intelligenza, cuore, occhi dell'anima non sono dissociati, bensì integrati nella pienezza della persona umana.

Per questo è impossibile dissociare i diversi aspetti nella nostra attività pastorale o educativa. L'autenticità della Parola che trasmettiamo avrà a che fare con l'integrità con cui l'assumeremo. E ciò si traduce proprio in un'attenzione relativa sia agli aspetti dell'"agire", vincolati alla "cordiale accoglienza", alla pratica concreta della carità qui e ora, alla creazione di legami umani (che include, ovviamente, qualsiasi azione di tipo assistenziale o promozionale che aiuti una persona a rimettersi in piedi e a trovare il suo posto nella comunità umana e cristiana) sia a quelle dimensioni più connesse al "dire": l'attenta preparazione, lontana e vicina, dell'attività educativa, la pianificazione basata su un efficace utilizzo delle risorse, la serietà con cui ci occupiamo della nostra personale formazione ecc. Entrambe queste dimensioni sono costitutive della nostra missione di educatori cristiani e, se è vero che siamo chiamati a mettere un po' di umanità e tenerezza in una società individualista ed escludente, è anche vero che di fronte allo screditamento della parola abbiamo l'obbligo di aiutare i nostri fratelli a sviluppare la capacità di capire e di dire.

Non bisogna soltanto creare radicamento ma anche ricreare le certezze più importanti, sotto forma di saggezza sulla vita, sul mondo e su Dio. Una saggezza che è feconda, genera figli, allontana il senso di abbandono. Una saggezza che è fonte di bellezza che sospinge l'anima verso l'adorazione, la contemplazione.

### *Inviti*

Stiamo per giungere al termine di questa lunga riflessione. L'abbandono odierno, in

termini di discontinuità, sradicamento e crollo delle certezze principali che danno forma alla vita, ci sfida a fare delle nostre scuole una casa, un “nido” dove donne e uomini, bambini e bambine possano sviluppare la capacità di condividere le proprie esperienze, di radicarsi nel proprio territorio e nella propria storia personale e collettiva e, a loro volta, trovino gli strumenti e i mezzi per sviluppare la loro intelligenza, la volontà e le loro capacità, affinché possano raggiungere la levatura umana che sono chiamati a vivere.

Molti sono i compiti che questa doppia sfida ci richiede. In questa parte iniziale dell'anno scolastico vorrei attirare la vostra attenzione su tre aspetti che sorgono dalle riflessioni che ho elaborato.

In primo luogo, lo sviluppo di relazioni umane affettive e di tenerezza come rimedio allo sradicamento. La scuola può essere un luogo (geografico, al centro del quartiere, ma anche esistenziale, umano, interpersonale) nel quale si mettono radici che consentano la crescita delle persone. Può essere sia un riparo che una dimora, un terreno stabile, una finestra e un orizzonte sulla trascendenza. Però sappiamo che le scuole non sono fatte di muri, lavagne e registri: sono le persone, principalmente i maestri. Sono i maestri e gli educatori che dovranno sviluppare le loro predisposizioni affettive e di dedizione con lo scopo di creare questi spazi umani. Come sviluppare forme di contenimento affettivo in tempi di sfiducia? Come ridare vita alle relazioni umane quando tutti si aspettano il peggio dagli altri? Dobbiamo noi tutti trovare i passi, i gesti e le azioni che ci consentano di includere tutti e sostenere i più deboli, di generare un clima di serena allegria e fiducia e di prenderci cura dello sviluppo, sia nell'insieme sia nel dettaglio, di ogni persona a nostro carico.

In secondo luogo, la coerenza tra parole e fatti per ridurre l'abisso della discontinuità. Sappiamo che in ogni atto di comunicazione c'è un messaggio esplicito, qualcosa che si enuncia, ma che questo messaggio può essere bloccato, offuscato, sfigurato e persino smentito dall'attitudine che si trasmette. Esiste tutto un aspetto della comunicazione, non esplicita e non verbale, che ha a che fare con i gesti, con i rapporti che si instaurano e con la dimostrazione delle diverse dimensioni umane in generale. Tutto ciò che facciamo è comunicazione. Nel modo in cui evitiamo i doppi messaggi, nel modo in cui creiamo e cerchiamo di vivere con tutto il nostro essere ciò che stiamo trasmettendo, in quello stesso modo avremo contribuito a restituire credibilità alla comunicazione umana.

Senza dubbio questo ideale di comunicazione sarà più volte ostacolato dal mistero del peccato e dalla debolezza umana. Chi può supporre di avere l'assoluta coerenza, l'assoluto controllo delle proprie miserie, delle proprie dualità, dei propri autoinganni, dei propri egoismi repressi, dei propri interessi inconfessabili? Sappiamo che non tutto si ottiene con buone intenzioni o con propositi “moralizzanti” e nemmeno attraverso rigidità normative. Tuttavia, allo stesso modo siamo coscienti del fatto che non tutto è scusabile e accettabile senza riserva, visto che siamo responsabili nei confronti di altre persone e rispetto a chi ha riposto la vita nelle nostre mani. E dunque? La chiave per essere coerenti senza fingere una perfezione impossibile risiede nel camminare con umiltà e nell'essere disposti al discernimento, personale e comunitario, evitando il

giudizio di condanna dell'altro; aperti sia alla correzione fraterna sia al perdono e alla riconciliazione. Riconoscere insieme che siamo pellegrini, donne e uomini deboli e peccatori ma con memoria e alla ricerca di un amore pieno, che ci guarisca e ci sollevi. Questo può essere un modo per scambiare la discontinuità con la disposizione all'avvicinamento, ad avvicinarci nel mezzo delle differenze.

In terzo luogo, lo sforzo necessario per generare alcune certezze basilari nel mare della relatività e della frammentarietà. Potrebbe essere estremamente difficile. Sappiamo che la verità ricavata dalla forza è contraria alla forza della verità. Sappiamo anche che non possiamo adottare i metodi compulsivi della pubblicità, che sostituisce necessità reali con gioie illusorie. E dunque? Esiste un "cammino tortuoso" che passa attraverso la ricerca della saggezza, nella convinzione delle proprie capacità di commuovere e di innamorare. Consiste nell'imparare a scoprire le domande dell'altro, a contemplarle, a intuirle (perché difficilmente i bambini e i giovani potranno esprimerci le loro necessità e i loro interrogativi in modo chiaro). Nonostante la stanchezza e la routine a volte ci trasformino in una specie di "parlante" che emette suoni che a nessuno interessano, sappiamo bene che arrivano e rimangono solo quegli insegnamenti che rispondono a una domanda, a un'esclamazione. Condividere le domande (anche se non abbiamo le risposte!) significa già metterci tutti, educatori ed educandi, sul cammino della ricerca, della contemplazione, della speranza.

Per realizzare tutto questo sarà necessario mettere in movimento due dimensioni in continua integrazione: amplificare la capacità del nostro cuore come servitori dei nostri fratelli e sviluppare sempre di più le nostre capacità come professionisti dell'educazione. Un'inclinazione verso il cordiale e un compito intellettuale ben coniugati. Entrando in sintonia con la Parola di Dio che comunica, oggi come sempre, sia alla nostra intelligenza sia al nostro cuore. Perché, secondo le riflessioni di un teologo spagnolo, "si conducono gli individui a una vita personale quando si offrono loro scienza e coscienza, sapere e responsabilità, fini e mezzi, fiducia ed esigenza". Questa è saggezza. Che il Signore la offra a tutti. Chiediamola, umilmente, con la preghiera di Re Salomone (Primo libro dei Re 3,7-9):

Ora, Signore, mio Dio, tu hai fatto regnare il tuo servo al posto di Davide, mio padre. Ebbene io sono solo un ragazzo; non so come regolarmi. Il tuo servo è in mezzo al tuo popolo che hai scelto, popolo numeroso che per quantità non si può calcolare né contare. Concedi al tuo servo un cuore docile, perché sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male.

# CHIAVE DI LETTURA PER LAVORARE DA SOLI O IN GRUPPO

## *Riflettiamo*

- Cosa ho provato nel mettermi nei panni di quella persona che è venuta a vivere in città dalla zona interna del paese?
- Sono un “cuore che riceve” nella mia vita personale e nell’ambito del mio impegno quotidiano?
- Se non lo sono, da che parte penso che dovrei iniziare a cambiare?
- Affronto il mio compito educativo facendo attenzione all’abbandono che mi circonda?
- Quale posto occupa la Parola di Dio, la sua presenza salvifica, nella mia vita personale? E nella nostra comunità?

## *Leggiamo*

Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città che sta sopra un monte, né si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, e così fa luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli. (Matteo 5,14-16)

## *Pensiamo*

La scuola cattolica, perché mossa dall’ideale cristiano, è particolarmente sensibile all’appello che da ogni parte del mondo si leva per una società più giusta e si sforza di rispondervi contribuendo all’instaurazione della giustizia. Non si limita quindi a insegnare coraggiosamente quali siano le esigenze della giustizia, anche quando ciò comporta l’opposizione alla mentalità locale, ma cerca di rendere operative tali esigenze nella propria comunità, specie nella quotidiana vita scolastica. (La scuola cattolica, 58)

## *Rivediamo il nostro compito*

- Quali sono i problemi tipici che la nostra comunità educativa deve affrontare nei gruppi di persone che accoglie?
- Otteniamo un equilibrio ragionevole tra formazione, promozione dell’intelligenza dei nostri alunni e il messaggio della Rivelazione?
- Praticiamo concretamente la carità?



- Pianifichiamo un progetto di “servizio” che coinvolga tutti, dirigenti, docenti e alunni. Se lo portiamo a termine, ne valuteremo le caratteristiche e i risultati.

## *Preghiamo*

Alleluia.

Loda il Signore, anima mia:

loderò il Signore finché ho vita,

canterò inni al mio Dio finché esisto.

Non confidate nei potenti,

in un uomo che non può salvare.

Esala lo spirito e ritorna alla terra:

in quel giorno svaniscono tutti i suoi disegni.

Beato chi ha per aiuto il Dio di Giacobbe:

la sua speranza è nel Signore suo Dio,

che ha fatto il cielo e la terra,

il mare e quanto contiene,

che rimane fedele per sempre,

rende giustizia agli oppressi,

dà il pane agli affamati.

Il Signore libera i prigionieri,

il Signore ridona la vista ai ciechi,

il Signore rialza chi è caduto,

il Signore ama i giusti,

il Signore protegge i forestieri,

egli sostiene l'orfano e la vedova,

ma sconvolge le vie dei malvagi.

Il Signore regna per sempre,

il tuo Dio, o Sion, di generazione in generazione.

Alleluia.

*Un momento decisivo*

Esistono momenti nella vita (pochi, ma essenziali) nei quali è necessario prendere decisioni critiche, totali e fondamentali. Critiche, perché si trovano al confine esatto tra scommessa e resa, speranza e disastro, vita e morte. Totali, perché non si riferiscono ad alcun aspetto particolare, a un problema o sfida opzionale, a un settore determinato della realtà, ma definiscono una vita nella loro totalità e per un lungo periodo. Anzi: formano la più profonda identità di ognuno. Non solo avvengono nel tempo, ma conferiscono forma alla nostra temporalità e alla nostra esistenza. In questo senso utilizzo il terzo aggettivo: fondamentali. Creano le fondamenta di un modo di vivere, una maniera di essere, di vedere se stessi e di presentarsi al mondo e ai propri simili, una determinata posizione dinnanzi ai possibili futuri.

Oggi voglio condividere con voi la percezione di stare proprio in uno di quei momenti decisivi. Non individualmente, ma come nazione. È una convinzione condivisa da molti, lo era anche da papa Giovanni Paolo II, come ci fece intendere nella nostra ultima visita episcopale a Roma: per l'Argentina è giunto il momento di prendere una decisione critica, globale e fondamentale, che spetta a ogni suo abitante; la decisione di continuare a essere un paese, imparando dalle esperienze dolorose degli ultimi anni e iniziare un cammino nuovo o affondare nella miseria, nel caos, nella perdita dei valori e della disgregazione come società.

*Una speranza rinnovata e audace*

L'oggetto di questa riflessione non è aumentare la sensazione di minaccia ma, al contrario, invitarvi a sperare. Vorrei approfondire le riflessioni che dividevo con voi qualche anno fa ma a partire dall'esperienza concreta e decisiva che ho avuto più di recente. La speranza è la virtù del difficile ma possibile, quella che invita a non incrociare le braccia, non in un modo meramente volontario, ma trovando la migliore forma di mantenerle attive, di usarle per fare qualcosa di reale e concreto. Virtù che in alcuni momenti ci spinge ad andare avanti, a gridare, e ci allontana dalla tendenza all'inattività, alla rassegnazione e alla caduta. Tuttavia, in altre occasioni, ci porta a tacere e a soffrire, alimentando il nostro essere con desideri, ideali e strumenti che ci permetteranno – quando arriverà il momento propizio, il *kairós* – di dare alla luce realtà più umane, più giuste, più fraterne. Perché la speranza non poggia solamente sulle risorse degli esseri umani, ma cerca di essere in sintonia con l'azione di Dio, che

raccoglie i nostri intenti, integrandoli al suo piano di salvezza.

La nostra riflessione sulla speranza si trova al culmine della crisi, nel suo punto di maggiore inflessione. Tuttavia, contemporaneamente, credo di non sbagliarmi se affermo che questo culmine costituisce il momento propizio, il tempo nel quale la storia acquista una particolare densità e le azioni delle donne e degli uomini acquisiscono maggior significato. Se i gesti di solidarietà e d'amore disinteressato sono sempre stati una specie di profezia, un segno potente della possibilità di un'altra storia, oggi la loro propositività è infinitamente maggiore. Lasciano le impronte nel pantano, una guida nel momento dello smarrimento. Al contrario, la menzogna e il furto (elementi principali della corruzione) sono sempre dei mali che distruggono la comunità. La sola pratica della corruzione può far crollare definitivamente questa fragile costruzione che, come popolo, vogliamo provare.

Se accettiamo la parola del Vangelo, sappiamo che anche ciò che sembra un fallimento può rivelarsi un cammino di salvezza. Questo è quanto puntualmente fa la differenza tra dramma e tragedia. Se nella seconda il destino ineluttabile trascina l'impresa umana verso il disastro senza contemplazioni, e ogni tentativo di affrontarlo non fa altro che peggiorare la fine irremissibile, nel primo, invece, la vita e la morte, il bene e il male, il trionfo e la sconfitta esistono come alternative possibili: niente di più distante da un cieco ottimismo, ma anche da un pessimismo tragico, perché in questo dilemma forse angosciante possiamo anche cercare di riconoscere i segnali nascosti della presenza di Dio, peraltro, come possibilità, come invito al cambiamento e all'azione... e anche come promessa. Queste parole possono prendere una piega drammatica, ma mai tragica. Ma attenzione: non si tratta di gesti teatrali, ma della convinzione che ci troviamo nel momento di grazia, sotto i riflettori della nostra responsabilità come membri di una comunità, vale a dire, senza giri di parole, come esseri umani.

### *La città di Dio nella storia dei secoli*

Ora, che cosa può dirci la fede cristiana su questo momento cruciale, oltre a posizionarci nell'angusto cammino della libertà, senza destini predeterminati in ciò che fa il successo o il fallimento delle nostre imprese umane? Permettetemi una specie di viaggio nel tempo per andare indietro di quasi milleseicento anni, vicino alla finestra attraverso la quale un uomo osservava la fine di un mondo, senza alcuna certezza che sopraggiungesse qualcosa di meglio. Mi riferisco a sant'Agostino, vescovo di Ippona, nel Nord Africa, negli ultimi anni dell'Impero Romano.

Tutto ciò che Agostino aveva conosciuto (e non solo lui, anche suo padre, suo nonno e moltissime generazioni prima di lui) stava crollando. I popoli chiamati "barbari" spingevano ai confini dell'Impero, e la stessa Roma era stata saccheggiata. Come uomo formatosi nella cultura greco-romana non poteva non essere perplesso e angosciato dinnanzi all'imminente caduta della civiltà conosciuta. Come cristiano si sarebbe trovato nella difficile posizione di colui che continua a credere nella speranza del Regno di Dio (che per troppo tempo, già allora, era stato identificato con l'Impero cristianizzato)

senza chiudere gli occhi di fronte all'inevitabile, dal punto di vista storico. E come vescovo si sentiva in dovere di aiutare i suoi fedeli (e tutta la cristianità) ad accettare questa catastrofe senza perdere la fede, anzi, uscendo dalla prova con una migliore comprensione del mistero salvifico e la fiducia nel Signore rafforzata.

In quell'epoca Agostino, un uomo che aveva conosciuto l'incredulità e il materialismo, scoprì la chiave per dare forma alla sua speranza in una profonda teologia della storia, sviluppata nel suo libro *La città di Dio*. Qui, superando ampiamente la teologia ufficiale dell'Impero, il santo ci presenta un principio ermeneutico che determina il suo pensiero: lo schema dei due amori e delle due città. In sintesi, questo è il tema. Esistono due amori: l'*amore di sé*, prevalentemente individualista, che strumentalizza gli altri per i propri scopi, considera i beni comuni solo in riferimento all'utilità personale e si ribella contro Dio; e l'*amore di Dio*, sostanzialmente di tipo sociale, che persegue il bene comune e segue i comandamenti del Signore. Intorno a questi amori o scopi si organizzano le due città: la città terrena e la città di Dio. In una vivono gli empi. Nell'altra i santi.

Tuttavia, il fatto interessante del pensiero agostiniano è che queste città non sono verificabili storicamente, nel senso di piena identificazione con una determinata realtà secolare. La città di Dio, chiaramente, non è la Chiesa visibile: tanti della città celeste si trovano nella Roma pagana, e altri di quella terrena nella Chiesa cristiana. Le città sono entità escatologiche: presto nel Giudizio Finale sarà possibile visualizzarle con i loro profili definiti, come la zizzania e il grano dopo la raccolta. Intanto, qui nella storia, si trovano inestricabilmente intrecciate. Secolare è l'esistenza storica delle due città. Se escatologicamente sono escludibili a vicenda, invece, nel *saeculum*, il tempo mondano, non possono essere adeguatamente distinte e separate. La linea divisoria passa... per la libertà degli esseri umani, personale e collettiva.

Per quale motivo tiro in ballo questi antichi pensieri di un vescovo del V secolo? Perché ci insegnano una maniera di vedere la realtà. La storia umana è l'ambiguo campo dove vengono messi in gioco innumerevoli progetti, nessuno di questi senza macchia. Ma, attraverso tutti questi, possiamo considerare che si muovono l'"amore immondo" e l'"amore santo", tra quelli menzionati da Agostino. Fuori da ogni manicheismo o dualismo, è legittimo cercare di discernere vedendo, da una parte, gli avvenimenti storici come segni dei tempi, i semi del Regno e, dall'altra, le realizzazioni che – svincolate dalla finalità escatologica – garantiscono solo la frustrazione del più alto destino dell'uomo. In altre parole, percepire la realtà attraverso una valutazione teologica e spirituale, dal punto di vista delle offerte di grazia e delle tentazioni al peccato che si presentano al libero arbitrio.

Tenendo conto di questo criterio evangelico, mi azzardo a condividere con voi queste riflessioni sulla realtà attuale del nostro paese e, soprattutto, dei valori che vi sono in gioco. Valori o amori: ciò che attrae e mette in moto i nostri desideri e le nostre energie, orientandoci verso la grazia o il peccato, facendoci cittadini di una o dell'altra "città", armonizzando la trama profonda della nostra realtà storica secolare; e – pertanto – il cammino concreto di salvezza che Dio ci mette davanti. Cercherò di prendere in esame, dagli avvenimenti recenti, alcune direzioni fondamentali che è necessario considerare, allo scopo di collaborare all'insegna di una ricerca comunitaria di discernimento e

conversione, come ci ha indicato Giovanni Paolo II.

*E dopo i cacerolazos?*<sup>6</sup>

Potrebbe essere un luogo comune, ma tutti siamo consapevoli del fatto che quella sera di *cacerolazo* (mi riferisco alla prima) qualcosa è cambiato nella nostra città. Non nella classe dirigente, o per lo meno non primariamente, ma nel popolo. All'interno delle famiglie, nella coscienza di ogni cittadino che decise di abbandonare il negativismo o la lamentela privata, mera ruminazione di amarezza, per riconoscere il vicino, il compatriota, in sodalizio oltre l'astio e le proteste. In pochi istanti la strada smise di essere un posto di passaggio, territorio di sconosciuti, e divenne uno spazio comune, nel quale uscire per cercare cose comuni di cui sembravamo essere stati privati. Contro ogni mitologia tecnologica, la piazza tornò a essere pubblica e non solamente platea. Gli stessi mezzi di comunicazione, sempre onnipresenti e, talvolta, quasi creatori della realtà, furono travolti e dovettero concentrarsi in uno o due punti nevralgici, mentre la gente invadeva le strade con canti e casseruole, a piedi, in bicicletta, in auto.

Poi avvennero i fatti che tutti conosciamo e anche i disordini, e le diverse interpretazioni e letture dei manifestanti. Non è mia intenzione toccare questo argomento. Voglio solo parlare di quel momento di partecipazione collettiva, in quanto segno di tentativo di recupero di ciò che è comune, come punto di partenza per la lettura della nostra realtà profonda.

Vi propongo un cammino "indiretto", che passa per la stessa storia del nostro essere nazionale e che, spero, possa essere d'aiuto: ripercorrere i versi del *Martín Fierro*, alla ricerca di chiavi che ci permettano di scoprire qualcosa di *nostro*, per riprendere in mano la nostra storia con un sentimento di continuità e di dignità. Sono consapevole dei rischi della lettura che vi sto chiedendo di condividere. A volte immaginiamo i valori e le tradizioni, persino la stessa cultura, come una specie di gioiello antico e inalterabile, come qualcosa che rimane in uno spazio e in un tempo a parte, senza contaminazioni da parte della storia concreta. Permettetemi di pensare che una mentalità del genere porta solo a una cristallizzazione e, a lungo andare, all'intolleranza. Noi cristiani abbiamo patito troppo le sterili polemiche tra conservatorismo e progressismo per poter inciampare di nuovo in atteggiamenti del genere.

Ciò che qui mi sembra più fecondo è riconoscere nel *Martín Fierro* una *narrazione*, una specie di messa in scena del dramma della nascita di un sentimento collettivo e inclusivo. Narrazione che, al di là del suo genere, autore e tempo, può essere ispiratrice per noi, a distanza di secoli. Certo è che ci saranno molti che non si identificheranno con un *gaucho* fuorilegge, profugo della giustizia (e, di fatto, importanti personalità della nostra storia culturale mettevano in dubbio l'intronizzazione di tale personaggio nella categoria di eroe epico nazionale). Non mancherà, dall'altro lato, chi ammette di preferire il Giudice o il Vecchio Vizcacha,<sup>7</sup> almeno per come agisce dal suo punto di vista per ciò che conta o meno nella vita... E altri ancora, senza dubbio, si saranno sentiti come El Moreno, il cui fratello era stato pugnalato da Fierro.

C'è posto per tutti. E non si tratta di dar vita a un nuovo manicheismo. In un'opera di tale importanza non ci sono né buoni né cattivi in senso totale. E anche se a José Hernández non mancò l'intenzione politica e persino pedagogica nella composizione del poema *La ida y la vuelta*, ciò che è certo è che l'opera trascese le circostanze per comunicare qualcosa che si trova alla base della nostra convivenza. È a partire da questa trascendenza che bisogna valutare il poema, dalle "risonanze" che può generare in noi, e non da un'inutile dialettica sui modelli anacronistici.

*Una riflessione a partire dal Martín Fierro, poema nazionale*

L'"identità nazionale" in un mondo globalizzato

È curioso. Solo a vedere il titolo del libro, ancora prima di aprirlo, trovo stimolanti spunti di riflessione riguardo al nucleo della nostra identità in quanto nazione. *El gaucho Martín Fierro* (titolo con cui fu pubblicato il primo libro del poema, in seguito conosciuto come *La ida*, "La partenza"). Che cos'ha a che vedere il gaucho con noi? Se vivessimo nella Pampa, e badassimo al bestiame, o almeno in un paesino di campagna, a contatto con la terra, ci sarebbe facile capirlo... Nelle nostre grandi città, certo a Buenos Aires, molti ricorderanno i cavalli della giostra o i recinti della Feria de Mataderos<sup>8</sup> come quanto di più vicino all'esperienza equestre abbiano conosciuto in vita loro. È necessario sottolineare che l'86 per cento degli argentini vive nelle grandi città? Per la maggior parte dei nostri giovani e dei nostri bambini il mondo del *Martín Fierro* è più lontano degli scenari mistico-futuristi dei fumetti giapponesi.

Questo, naturalmente, dipende dalla globalizzazione. Da Bangkok alla città brasiliana di San Paolo, da Buenos Aires a Los Angeles o Sidney, i ragazzi ascoltano la stessa musica, i bambini vedono gli stessi cartoni animati, le famiglie si vestono, mangiano e si divertono servendosi nelle stesse catene di franchising. La produzione e il commercio circolano attraverso frontiere nazionali sempre più permeabili. Concetti, religioni e stili di vita di altri paesi ci sembrano più vicini grazie ai mezzi di comunicazione e al turismo.

Eppure questa globalizzazione è una realtà ambigua. Sono molti i fattori che paiono indurci a sopprimere le barriere culturali che impedivano il riconoscimento della comune dignità degli esseri umani, e ad accettare la diversità di condizioni, razze, sesso o cultura. Mai come oggi l'umanità ha avuto la possibilità di costituire una comunità mondiale multiforme e solidale. Per contro, l'indifferenza verso i crescenti squilibri sociali, l'imposizione unilaterale di valori e abitudini da parte di alcune culture, la crisi ecologica e l'esclusione di milioni di esseri umani dai benefici dello sviluppo inducono a porsi una serie di domande riguardo a una simile mondializzazione. Il costituirsi di una famiglia umana solidale e fraterna continua a rappresentare, in tale contesto, un'utopia.

Una reale crescita nella coscienza dell'umanità non può che basarsi sulla pratica del dialogo e dell'amore. Dialogo e amore che presuppongono il riconoscimento dell'altro in

quanto tale, l'accettazione della diversità. Soltanto su ciò si può fondare il valore di una comunità: non pretendendo che l'altro si subordini ai miei criteri e alle mie priorità, non "assorbendo" l'altro, ma riconoscendone il valore, e accogliendo con gioia questa diversità che arricchisce tutti noi. Il contrario è mero narcisismo, imperialismo, pura stupidità.

Questo però va letto anche in senso inverso: come posso dialogare, come posso amare, come posso costruire qualcosa di comune se lascio che si dissolva, si perda, scompaia quello che sarebbe stato il mio contributo? La globalizzazione in quanto imposizione unidirezionale e uniformante di valori, pratiche e merci, si accompagna all'integrazione intesa come imitazione e subordinazione culturale, intellettuale e spirituale. Allora, né i profeti dell'isolamento relativista, né eremiti localisti in un mondo globale, né banderuole ebeti e insulse, seduti ad ammirare i fuochi d'artificio del Mondo (degli altri) con la bocca spalancata e l'applauso programmato.

### La nazione come continuità di una storia comune

Possiamo fare buon uso del nostro poema nazionale solo se ci rendiamo conto che quanto vi si narra ha a che fare direttamente con noi, qui e ora, e non perché siamo dei gauchos o ce ne andiamo in giro con il poncho, ma perché il dramma che Hernández ci racconta si inserisce nella storia reale che con il suo percorso ci ha portati fin qui. Gli uomini e le donne riflessi nel tempo del racconto vissero in questa terra, e le loro decisioni, produzioni e ideali plasmarono la realtà della quale oggi noi facciamo parte, quella che ci tocca direttamente. E proprio questa "produttività", questi effetti, questa capacità di situarsi nella dinamica reale della storia sono ciò che fa del *Martín Fierro* un poema nazionale. Non la chitarra, le improvvise scorrerie degli indios, la *payada*.<sup>9</sup>

Qui è necessario un appello alla coscienza. Noi argentini abbiamo la pericolosa tendenza a pensare che tutto cominci oggi, a dimenticare che niente nasce da una zucca, né cade dal cielo come un meteorite. Questo già di per sé è un problema: se non impariamo a riconoscere come nostri gli errori e i successi del passato, che hanno dato origine agli aspetti positivi e negativi del presente, saremo condannati a un'eterna ripetizione (che in realtà non è mai eterna, perché la corda si può tirare solo fino a un certo limite...). Ma c'è di più: se tagliamo i nostri legami con il passato, lo faremo anche con il futuro. Guardiamoci intorno... e anche dentro di noi. Non vi è stata forse una negazione del futuro, un'assoluta mancanza di responsabilità nei confronti delle generazioni a venire, nella leggerezza con cui sono state trattate le istituzioni, i beni e persino le persone del nostro paese?

La verità è questa: siamo persone storiche. Viviamo nel tempo e nello spazio. Ogni generazione ha bisogno di quelle precedenti e deve offrire qualcosa a quelle che seguono. Questo, in larga misura, è essere una nazione: vedersi come continuatori dell'impegno di altri uomini e donne che hanno dato ciò che potevano, e come costruttori di un ambito comune, di una casa, per quelli che verranno dopo.

Noi, ormai diventati cittadini "globali", possiamo trovare nella lettura del *Martín*

*Fierro* qualcosa che ci aiuti ad “atterrare”, a delimitare questa “globalità”, ripercorrendo le vicende della gente che ha costruito la nostra nazione, appropriandoci o criticando i suoi ideali e chiedendoci le ragioni del suo successo o fallimento, per portare avanti il nostro percorso in quanto popolo.

Essere un popolo presuppone, innanzitutto, un atteggiamento etico che nasce dalla libertà

Dinnanzi alla crisi si rende di nuovo necessario rispondere a una domanda basilare: su che cosa si fonda quello che chiamiamo “vincolo sociale”? Quello che siamo soliti dire corre seriamente il rischio di perdersi, che cos’è, in definitiva? Che cos’è quella cosa che mi “vincola”, mi lega ad altre persone in un luogo determinato, al punto da dividerne il destino?

Permettetemi di anticiparvi la risposta: si tratta di una questione etica. Il fondamento del rapporto tra l’ambito morale e quello sociale sta proprio in quello spazio (così difficile da definire) nel quale l’uomo è uomo nella società, animale politico, come direbbero Aristotele e tutta la tradizione repubblicana classica. Ed è questa natura sociale dell’uomo a fondare la possibilità di un contratto tra individui liberi, come propone la tradizione democratica liberale (tradizioni tante volte opposte, come dimostrano i numerosi conflitti avvenuti nella nostra storia). Allora, porre la crisi come problema morale presuppone la necessità di tornare a riferirsi ai valori umani, universali, che Dio ha seminato nel cuore dell’uomo e che vanno maturando con la crescita personale e comunitaria. Quando noi vescovi ripetiamo, di continuo, che la crisi è fondamentalmente morale, non lo facciamo per nasconderci dietro un moralismo da quattro soldi, riducendo tutto ciò che è politico, sociale ed economico a una questione di coscienza individuale. Sarebbe una morale minimalista. Non stiamo “tirando acqua al nostro mulino” (visto che la coscienza e la morale sono campi sui cui la Chiesa ha propriamente competenza), stiamo tentando di evidenziare i valori collettivi che si sono espressi in atteggiamenti, azioni e processi di ordine storico-politico e sociale. Le libere azioni degli esseri umani, oltre ad avere un peso per quanto riguarda la responsabilità individuale, hanno conseguenze a lungo termine: generano strutture che rimangono nel tempo, diffondono un clima nel quale determinati valori possono occupare una posizione centrale nella vita pubblica o rimanere emarginati dalla cultura vigente. E anche questo ricade nell’ambito morale. Perciò dobbiamo ritrovare quel particolare modo di convivere, di essere una comunità, che ci siamo dati nel corso della nostra storia.

Riprendiamo dunque in mano il poema in base a quest’ottica. Come ogni racconto popolare, il *Martín Fierro* comincia con una descrizione del paradiso originario. Dipinge una realtà idilliaca, in cui il gaucho vive secondo il lento ritmo della natura, circondato dai suoi affetti, lavorando con gioia e destrezza, divertendosi con i suoi pari, integrato in un mondo semplice e umano. Che cosa vuole dirci questo scenario?

In primo luogo, l’autore non è mosso da una sorta di nostalgia per un “gauchesco



Eden perduto”. L’espedito letterario di dipingere una situazione ideale al principio di una narrazione non è che una presentazione dell’ideale stesso. Il valore cui intende dare forma non sta dietro, alle origini, ma avanti, nel progetto. Alle origini vi è la dignità del figlio di Dio, la vocazione, la chiamata a dare forma a un progetto.

È un “porre la fine al principio” (idea, del resto, profondamente biblica e cristiana). La direzione che conferiremo alla nostra convivenza avrà a che fare con il tipo di società che vogliamo formare: con il suo *telostipo*. Lì sta la chiave del carattere di un popolo. Questo non significa ignorare gli elementi biologici, psicologici e psicosociali che influiscono sulle nostre decisioni. Non possiamo fare a meno di portarci dietro (nel senso negativo di limiti, di condizionamenti, di zavorre, ma anche nel senso positivo del portare con noi, dell’aver dentro, dell’annettere a noi) l’eredità ricevuta, i comportamenti, le preferenze, i valori che si sono andati costituendo nel corso del tempo. Una prospettiva cristiana però (e questo è uno dei contributi del cristianesimo all’umanità nel suo insieme) è in grado di valutare sia ciò che è dato, ciò che è nell’uomo e non può essere altrimenti, sia ciò che scaturisce dalla sua libertà, dalla sua apertura al nuovo; in definitiva, dal suo spirito in quanto dimensione trascendente, sempre secondo le potenzialità di ciò che è dato.

E dunque, i condizionamenti della società e la forma che hanno assunto, così come le scoperte e le creazioni dello spirito finalizzate a un sempre maggiore ampliamento dell’orizzonte umano, insieme alla legge naturale insita nella nostra coscienza, si mettono in gioco e si realizzano concretamente nel tempo e nello spazio: in una comunità reale, fatta di persone che condividono una terra, che si pongono obiettivi comuni, che costruiscono un loro modo di essere uomini, di coltivare i molteplici legami che le uniscono attraverso le tante esperienze condivise, preferenze, decisioni e avvenimenti. Così si creano un’etica comune e l’apertura verso un destino di pienezza che definisce l’uomo in quanto essere spirituale. Quest’etica comune, questa “dimensione morale”, è quella che permette alla moltitudine di svilupparsi nel suo insieme, senza che ci si trasformi in reciproci nemici. Pensiamo a un pellegrinaggio: partire da un luogo e dirigersi verso una meta comune permette alla colonna di rimanere tale, al di là del diverso ritmo o passo di ciascun gruppo o individuo.

Sintetizziamo, allora, questo concetto. Che cosa fa sì che molte persone formino un popolo? In primo luogo, vi è una legge naturale, e poi un’eredità. In secondo luogo, un fattore psicologico: l’uomo si fa uomo (il singolo individuo o la specie nel suo evolversi) nella comunicazione, nella relazione, nell’amore verso i suoi simili. Nella parola e nell’amore. E in terzo luogo, questi fattori biologici e psicologico-evolutivi si realizzano, si mettono davvero in gioco nel libero agire, nella volontà di legarci agli altri in un certo modo, di costruire la nostra vita con i nostri simili in un ventaglio di preferenze e pratiche condivise (sant’Agostino definiva il popolo come “un insieme di esseri razionali associato dalla concorde comunione delle cose che ama”).

La dimensione “naturale” cresce trasformandosi in “culturale”, “etica;” l’istinto gregario acquista forma umana nella libera scelta di diventare un “noi”. Una scelta che, come ogni azione umana, tende a farsi abitudine (nel senso migliore del termine), a generare un sentimento radicato e a produrre istituzioni storiche, fino al punto che

ciascuno di noi viene al mondo in seno a una comunità già costituita (la famiglia, la “patria”) senza che ciò neghi la libertà responsabile della persona. E tutto ciò trova il suo saldo fondamento nei valori che Dio ha impresso nella nostra natura umana; nel soffio divino che ci anima da dentro e che ci rende figli di Dio. Questa legge naturale che ci è stata regalata ed è stata impressa in noi affinché “si consolidi attraverso le età, si sviluppi negli anni e cresca con il passare del tempo”.<sup>10</sup> Questa legge naturale che – nel corso della storia e della vita – è destinata a consolidarsi, svilupparsi e crescere è ciò che ci salva dal cosiddetto relativismo dei valori consensuali. I valori non sono soggetti a consenso: semplicemente, sono. Nel gioco accomodante del “cercare il consenso sui valori” si corre sempre il rischio (risultato già scontato) di livellare verso il basso. E allora non si costruisce più su una base solida, ma si entra nella violenza della degradazione. Qualcuno ha detto che la nostra civiltà, oltre a essere una civiltà dell’usa e getta, è una civiltà “biodegradabile”.

Per tornare al nostro poema, il *Martín Fierro* non è la Bibbia, certo. Però è un testo nel quale, per motivi diversi, noi argentini ci riconosciamo, un appiglio per raccontarci qualcosa della nostra storia e sognare il nostro futuro:

*Yo he conocido esta tierra  
en que el paisano vivía  
y su ranchito tenía  
y sus hijos y mujer.  
Era una delicia ver  
cómo pasaba sus días.*<sup>11</sup>

Questa è dunque la situazione iniziale, nella quale si scatena il dramma. Il *Martín Fierro* è, in primo luogo, un poema inclusivo. Tutto verrà poi gettato alle ortiche da una specie di ruota del destino, incarnata da varie figure, tra le quali vi sono il Giudice, il Sindaco, il Colonnello. Sospettiamo che questo non sia un conflitto meramente letterario. Che cosa si nasconde dietro il testo?

*Martín Fierro, poema “inclusivo”*

Un paese moderno, ma per tutti

Prima ancora che un poema epico in astratto, il *Martín Fierro* è un’opera di denuncia, con una chiara intenzione: opporsi alla politica ufficiale e proporre l’inserimento del gaucho all’interno del paese in costruzione.

*Es el pobre en su orfandá  
de la fortuna el desecho  
porque naidas toma a pecho  
el defender a su raza.*

E così Martín Fierro prese vita al di là delle intenzioni dell'autore, trasformandosi nel paradigma del perseguitato da un sistema ingiusto che lo esclude. I versi del poema incarnano una certa saggezza popolare diffusa, tanto che per bocca di Fierro parla non solo la necessità di migliorare le condizioni di vita di una manodopera sottopagata, ma la dignità stessa dell'uomo nella propria terra, capace di prendere in mano il proprio destino grazie al lavoro, l'amore, la festa e la fraternità.

Di qui in poi possiamo cominciare ad approfondire la nostra riflessione. Ci interessa sapere su che cosa fondare la speranza, a partire da che cosa possiamo ricostruire i legami sociali che si sono visti così maltrattati negli ultimi tempi. Il *cacerolazo* è stato come un'esplosione autodifensiva, spontanea e popolare (sebbene il suo forzato ripetersi nel tempo finisca per spegnere le note del suo contenuto originario).

Sappiamo che non è bastato battere sulle casseruole: oggi la cosa più urgente è avere di che riempirle. Dobbiamo recuperare, in modo organizzato e creativo, il protagonismo al quale non avremmo mai dovuto rinunciare; non possiamo più nascondere la testa sotto la sabbia e lasciare che i governanti facciano e disfino a loro piacimento. Non lo possiamo fare per due ragioni: perché abbiamo già visto che cosa succede quando il potere politico ed economico si svincola dalla gente, e perché la ricostruzione non è compito di pochi ma di tutti, così come l'Argentina non è solo la sua classe dirigente, ma tutti coloro che vivono in questa porzione del pianeta, tutti e ciascuno.

E allora? Trovo significativo il contesto storico del *Martín Fierro*: una società in formazione, un progetto che esclude un vasto settore della popolazione, condannandolo all'abbandono e alla scomparsa, e una proposta di inclusione. Non ci troviamo oggi in una situazione simile? Non abbiamo patito le conseguenze di un modello di paese organizzato intorno a determinati interessi economici, fatto in modo da escludere la maggioranza e generare povertà ed emarginazione, ma tollerante con ogni tipo di corruzione, purché non fossero toccati gli interessi di un potere concentrato in poche mani? Non abbiamo fatto parte di questo sistema perverso, accettandone in parte i principi, purché non ne risentissero le nostre tasche, chiudendo gli occhi a coloro che via via restavano fuori e cadevano sotto il rullo compressore dell'ingiustizia, finché questa alla fine non ci ha espulsi tutti?

Oggi dobbiamo articolare, certo, un programma economico e sociale, ma anche, e fondamentalmente, un progetto politico nel suo senso più ampio. Che tipo di società vogliamo? Il *Martín Fierro* orienta il nostro sguardo, la nostra vocazione come popolo, come nazione. Ci invita a dare forma al nostro desiderio di una società in cui tutti abbiano un posto: il commerciante di Buenos Aires come il gaucho del litorale, il pastore del Nord come l'artigiano del Nord-Est, l'indigeno come l'immigrato, purché nessuno di loro voglia appropriarsi della totalità scacciando l'altro dalla terra.

Il gaucho dovrà avere Scuola...

Per decenni la scuola è stata un importante mezzo di integrazione sociale e nazionale. Il figlio del gaucho, l'immigrato povero che arrivava in città dall'interno e perfino lo straniero che sbarcava per la prima volta su questa terra trovavano nell'istruzione di base gli elementi che permettevano loro di trascendere la particolarità delle loro origini per cercare un posto nella costruzione comune di un progetto. Anche oggi, nell'arricchente pluralità di proposte educative, è su questo che dobbiamo tornare a scommettere: dare tutto all'istruzione.

Negli ultimi anni, e sulla scia di un'idea di paese che non si preoccupava più di includere tutti e che, addirittura, si dimostrava incapace di proiettarsi verso il futuro, l'istruzione ha visto decadere il suo prestigio, indebolire gli appoggi e le risorse di cui disponeva, e sfumare il suo ruolo nel cuore della società. La formula "scuola-centro commerciale",<sup>13</sup> tristemente nota nel nostro paese, non mira solo a stigmatizzare certe iniziative cui ci è toccato assistere. Mette in discussione l'idea secondo la quale la società sarebbe mercato e nient'altro che mercato. In una simile ottica la scuola finisce sullo stesso piano di qualunque altra iniziativa a scopo di lucro. E, dobbiamo ricordarlo ogni volta che è necessario, non era questa l'idea a partire dalla quale si è sviluppato il nostro sistema educativo, che, con errori ma anche con successo, ha contribuito a formare una comunità nazionale.

A questo riguardo, noi cristiani abbiamo dato un apporto innegabile nel corso dei secoli. Non è mia intenzione addentrarmi ora in polemiche e distinguo che risultano sempre molto faticosi. Semplicemente desidero richiamare l'attenzione di tutti, e degli educatori cattolici in particolare, sull'importantissimo compito cui dobbiamo attendere.

Disprezzato, svalutato e persino attaccato da molti, l'impegno quotidiano di tutti coloro che tengono in funzione le scuole, affrontando difficoltà d'ogni genere, con stipendi miserrimi e dando molto più di quanto ricevono, rimane uno dei migliori esempi di ciò su cui ancora una volta dobbiamo puntare: l'impegno personale nel progetto di un paese per tutti. Progetto che, da educativo, religioso o sociale, si fa politico nel senso più alto del termine, in quanto è costruzione della comunità.

Questo progetto politico d'inclusione non è compito esclusivo del partito al governo, e neppure della classe dirigente nel suo complesso, ma di ciascuno di noi. Il "tempo nuovo" nasce dalla vita concreta e quotidiana di ciascuno dei componenti della nazione, in ogni decisione presa nei confronti del prossimo, nei confronti delle proprie responsabilità, nel piccolo come nel grande, tanto più in seno alle famiglie e alla nostra vita quotidiana scolastica o lavorativa.

*Mas Dios ha de permitir  
que esto llegue a mejorar.  
Pero se ha de recordar  
para hacer bien el trabajo  
que el fuego pa calentar  
debe ir siempre por abajo.*<sup>14</sup>

Però questo punto merita una riflessione più completa.

Certo, neppure a Hernández sfuggiva che i gauchos veri, quelli in carne e ossa, non si sarebbero comportati come dei “lord inglesi” nella nuova società da fondare. Provenienti da un’altra cultura, abituati a decenni di resistenza e di lotta, estranei a un mondo che si stava costruendo secondo parametri molto diversi da quelli entro cui erano vissuti, anche loro avrebbero dovuto affrontare un importante sforzo per integrarsi, una volta che fossero state aperte loro le porte.

## Le risorse della cultura popolare

La seconda parte del nostro poema nazionale voleva essere una sorta di “manuale di virtù civiche” per il gaucho, un codice grazie al quale egli avrebbe potuto integrarsi nella nuova organizzazione nazionale.

*Y en lo que explica mi lengua*

*todos deben tener fe.*

*Ansí, pues, entiéndanme,*

*con codicias no me mancho.*

*No se ha de llover el rancho*

*en donde este libro esté.<sup>15</sup>*

Il *Martín Fierro* è pieno di elementi che lo stesso Hernández aveva assorbito dalla cultura popolare, elementi che, insieme alla rivendicazione di alcuni diritti concreti e immediati, gli valsero il vasto consenso che presto ricevette. Anzi: con il tempo, generazioni e generazioni di argentini rilessero il *Fierro*... e lo riscrissero, sovrapponendo alle sue parole le molte esperienze di lotta, le aspettative, le ricerche, le sofferenze... Il *Martín Fierro* è cresciuto fino a rappresentare il paese deciso, fraterno, amante della giustizia, indomabile. Per questo ha qualcosa da dirci ancora oggi. E per questo quei “consigli per addomesticare” il gaucho trascesero di molto il significato con cui furono scritti e costituiscono ancora oggi uno specchio di virtù civiche non astratte ma profondamente incarnate nella nostra storia. A queste virtù, a questi valori rivolgeremo ora la nostra attenzione.

## I consigli di Martín Fierro

Vi invito a rileggere ancora una volta il poema. Fatelo non con interesse puramente letterario, ma lasciandovi trascinare dal sapere del nostro popolo, che ha preso forma in questo poema singolare. Al di là delle parole, al di là della storia raccontata, vedrete che quel che continua a pulsare in noi, mentre lo leggiamo, è una sorta di emozione, un desiderio di vincere qualunque ingiustizia o menzogna e andare avanti a costruire una

storia di solidarietà e fraternità, in una terra comune dove tutti possiamo crescere in quanto uomini. Una comunità in cui la libertà non sia un pretesto per venir meno alla giustizia, dove la legge non obblighi soltanto il povero, dove tutti abbiano un posto.

Spero che sentiate quello che sento io: che non è un libro che parla del passato, no, è un libro che parla del futuro che possiamo costruire.

Non voglio dilungarmi in questo messaggio – già molto esteso – elaborando i valori che Hernández mette in bocca a Martín Fierro e agli altri personaggi del poema. Semplicemente vi invito a soffermarvi su di essi, attraverso la riflessione e, perché no, la discussione e il dialogo all'interno di ciascuna delle nostre comunità educative. Qui, presenterò soltanto alcune delle tante idee che possiamo ritenere ancora valide.

Prudenza o “furberia”: operare tenendo a mente la verità e il bene... oppure per convenienza.

*Nace el hombre con la astucia  
que ha de servirle de guía.  
Sin ella sucumbiría,  
pero según mi experiencia  
se vuelve en unos prudencia  
y en los otros picardía.*

*Hay hombres que de su ciencia  
tienen la cabeza llena;  
hay sabios de todas menas,  
mas digo sin ser muy ducho,  
es mejor que aprender mucho  
el aprender cosas buenas.<sup>16</sup>*

Un punto di partenza. Prudenza o “furberia” come modi di organizzare i propri doni e l’esperienza acquisita. Un agire adeguato, conforme alla verità e al bene possibili qui ed ora, o la ben nota manipolazione di informazioni, situazioni e interazioni a partire dal proprio interesse. Mero accumulo di scienza (utilizzabile per qualunque finalità) o vera saggezza, che comprende il sapere nel suo duplice senso, di conoscere e di assaporare, e che si fa guidare tanto dalla verità quanto dal bene. “Tutto mi è permesso, ma non tutto giova”, direbbe san Paolo. Perché? Perché, oltre alle mie necessità, gusti e preferenze, ci sono anche quelli dell’altro. E ciò che soddisfa uno solo a discapito dell’altro finisce per distruggere l’uno e l’altro.

La gerarchia dei valori e l’etica del successo o del “vincitore”

*Ni el miedo ni la codicia  
es bueno que a uno lo asalten.  
Así no se sobresalten  
por los bienes que perezcan.*

*Al rico nunca le ofrezcan  
y al pobre jamás le falten.*<sup>17</sup>

Lontano dall'invitarci al disprezzo dei beni materiali in quanto tali, la saggezza popolare che si esprime in queste parole considera i beni deperibili come un mezzo, uno strumento per la realizzazione della persona su un piano più alto. Per questo prescrive di non offrirne in regalo al ricco (comportamento interessato e servile, come invece consiglierebbe la "furberia" del Vecchio Vizcacha) e non lesinarne al povero (che invece ha bisogno di noi e, come dice il Vangelo, non ha di che pagarci). La società umana non può essere una "giungla" dove ognuno è libero di arraffare quello che riesce, a qualsiasi costo. E ormai sappiamo bene, fin troppo dolorosamente, che non esiste alcun meccanismo "automatico" in grado di assicurare l'equità e la giustizia. Soltanto una scelta etica trasformata in pratiche concrete, con mezzi efficaci, può impedire che l'uomo si trasformi in *homo homini lupus*. Ma questo equivale a postulare un ordine di valori che si ponga di sopra del lucro personale e, pertanto, un tipo di beni superiori a quelli materiali. E non stiamo parlando di questioni che esigano una credenza religiosa determinata per essere comprese: ci riferiamo a principi come la dignità della persona umana, la solidarietà, l'amore.

Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi. (Giovanni 13,13-15)

Una comunità che non si china più dinnanzi alla ricchezza, al successo, al prestigio, e che sappia, invece, lavare i piedi agli umili, a coloro che hanno bisogno, sarà più in linea con questo insegnamento di quanto non lo sia l'etica del "vincitore" (a qualunque prezzo) che ci siamo addossati in tempi recenti.

### *Il lavoro e il genere di persona che vogliamo essere*

*El trabajar es la ley  
porque es preciso alquilar.  
No se espongan a sufrir  
una triste situación.  
Sangra mucho el corazón  
del que tiene que pedir.*<sup>18</sup>

C'è bisogno di commenti? La storia ha marchiato a fuoco nel nostro popolo il senso della dignità del lavoro e del lavoratore. Esiste forse qualcosa di più umiliante che la condanna a non potersi guadagnare il pane? C'è un modo peggiore di decretare l'inutilità e l'inesistenza di un essere umano? Può una società che accetta una così grande iniquità facendosi scudo con astratte considerazioni tecniche costituire un

percorso per la realizzazione dell'essere umano?

Tuttavia questo riconoscimento, che tutti proclamiamo, non arriva a farsi concreto. Non solo per le condizioni oggettive che determinano la terribile disoccupazione attuale (condizioni che, questo non va mai taciuto, hanno origine in un modo di organizzare la convivenza che pone il guadagno al di sopra della giustizia e del diritto), ma anche per via di una mentalità di “furberia” (argentina anche questa!) che è giunta a far parte della nostra cultura. “Salvare la pelle” e “cavarsela”... nel modo più facile e diretto. “I soldi chiamano soldi”... “mai nessuno si è fatto ricco lavorando”... idee che hanno alimentato una cultura della corruzione che ha a che vedere, ovviamente, con le “scorciatoie” attraverso le quali molti hanno tentato di sottrarsi alla legge che impone di guadagnarsi il pane con il sudore della fronte.

## L'urgente servizio ai più deboli

*La cigüeña cuando es vieja  
pierde la vista, y procuran  
cuidarla en su edad madura  
todas sus hijas pequeñas.  
Apriendan de las cigüeñas  
este ejemplo de ternura.*<sup>19</sup>

Nell'etica dei “vincitori” ciò che è ritenuto inservibile si butta. È la civiltà dell'usa e getta. Nell'etica di una vera comunità umana, in questo paese che vorremmo avere e che possiamo costruire, ogni essere umano è prezioso e gli anziani lo sono ancora di più, e per molte ragioni: per il dovere di rispetto filiale già presente nel Decalogo biblico; per l'indubbio diritto a riposare in seno alla comunità che ciascuno si è costruito vivendo, soffrendo e offrendo quello che aveva da dare; per il contributo che soltanto l'anziano può dare ancora alla società, giacché, come dice lo stesso Martín Fierro: “es de la boca del viejo / de ande salen las verdades” (“è dalla bocca del vecchio / che escono le verità”).

Non aspettiamo dunque che venga ricostituito il sistema di welfare attualmente distrutto dalla depredazione; nel frattempo vi sono innumerevoli gesti e azioni di servizio agli anziani che sarebbero alla nostra portata se ci mettessimo un pizzico di creatività e buona volontà. Allo stesso modo, non possiamo trascurare le possibilità concrete che abbiamo di fare qualcosa per i bambini, per i malati, per tutti quelli che soffrono per i più svariati motivi. La convinzione che vi siano questioni strutturali che riguardano la società nel suo insieme e lo Stato in particolare non ci esime dal dare il nostro contributo personale, per piccolo che sia.

Mai più furto, bustarelle e “fatti i fatti tuoi”

*Ave de pico encorvado  
le tiene al robo afición,  
pero el hombre de razón*



*no roba jamás un cobre,  
pues no es vergüenza ser pobre  
y es vergüenza ser ladrón.*<sup>20</sup>

Forse, nel nostro paese, questo è stato uno degli insegnamenti più dimenticati. Ma al di là di questo, al di là del non permettere né giustificare mai più né il furto né la corruzione, dovremmo fare passi più decisi e positivi. Domandarci, per esempio, non solo quali cose altrui non dobbiamo prendere, ma quali cose, invece, noi possiamo dare. Come potremmo comunicare che sono vergogna anche l'indifferenza, l'individualismo, il sottrarre (rubare) il proprio contributo alla società per seguire unicamente la logica dell'“io mi faccio gli affari miei”?

Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: “E chi è mio prossimo?” Gesù riprese: “Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani nei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: ‘Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno’. Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani nei briganti?” Quello rispose: “Chi ha avuto compassione di lui”. Gesù gli disse: “Va' e anche tu fa' così”. (Luca 10,29-37)

## Parole vane, parole vere

*Procuren, si son cantores,  
el cantar con sentimiento.  
No tiemplen el instrumento  
por solo el gusto de hablar  
y acostúmbrense a cantar  
en cosas de jundamento.*<sup>21</sup>

Comunicazione, ipercomunicazione, incomunicabilità. Quante parole sono di troppo fra noi? Quante chiacchiere, quanta diffamazione, quanta calunnia? Quanta superficialità, quanta banalità, quanta perdita di tempo? Un dono meraviglioso, come la capacità di comunicare idee e sentimenti, di cui non sappiamo fare tesoro né approfittare in tutta la sua ricchezza.

Non potremmo proporci di evitare ogni “canto” che sia solo per il gusto di parlare? Potremmo stare più attenti a ciò che di superfluo diciamo, in particolare noi che abbiamo la missione di insegnare, parlare, comunicare?

*Conclusione: parola e amicizia*

Citiamo, infine, quella strofa nella quale abbiamo visto maggiormente espresso il comandamento d'amore in circostanze difficili per il nostro paese. Quella strofa che è diventata un aforisma, una massima, una parola d'ordine, ma che dobbiamo continuare a ricordare:

*Los hermanos sean unidos,  
porque esa es la ley primera.  
Tengan unión verdadera  
en cualquier tiempo que sea,  
porque si entre ellos pelean  
los devoran los de ajuera.*<sup>22</sup>

Siamo in un momento cruciale per la nostra patria. Cruciale e fondante; e per questo anche pieno di speranza. La speranza è lontana tanto dal semplicismo quanto dalla vigliaccheria. Pretende che diamo il meglio di noi stessi nell'impegno di ricostruire ciò che abbiamo in comune, ciò che fa di noi un popolo.

Queste riflessioni hanno unicamente inteso risvegliare un desiderio: quello di mettersi all'opera, con coraggio e illuminati dalla nostra stessa storia. Quello di non lasciar cadere il sogno di una Patria di fratelli che ha guidato tanti uomini e tante donne nella nostra terra.

Che cosa diranno di noi le generazioni future? Saremo all'altezza delle sfide che ci attendono?

La risposta è: perché no? Senza retorica, senza messianismi, senza certezze impossibili, si tratta di tornare a immergerci a fondo e con coraggio nei nostri ideali, quelli che ci hanno guidato nel corso della nostra storia e cominciare, fin da subito, a mettere in atto nuove possibilità, nuovi valori, nuovi comportamenti.

Quasi come una sintesi, mi torna in mente l'ultimo verso che citerò del *Martín Fierro*, un verso che Hernández mette in bocca al figlio maggiore del gaucho nella sua amara riflessione sul carcere:

*Pues que de todos los bienes,  
en mi inorancia lo infiero,  
que le dio al hombre altanero  
Su Divina Magestá,  
la palabra es el primero,  
el segundo es la amistad.*<sup>23</sup>

La parola ci mette in comunicazione e ci vincola l'uno all'altro, consentendoci la condivisione di idee e sentimenti, purché parliamo sempre a partire dalla verità, senza eccezioni. L'amicizia, anche l'amicizia sociale, con il "lungo braccio" della giustizia, costituisce il più grande tesoro, quel bene che non si può sacrificare per null'altro al mondo, quello che bisogna preservare al di sopra di tutte le cose.

Parola e amicizia. "E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi"

(Giovanni 1,14). Non mise su casa a parte; si fece amico nostro. “Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l’ho fatto conoscere a voi.” (Giovanni 15,13-15). Se cominciamo fin da subito a dare il giusto valore a questi due beni, la storia del nostro paese può essere un’altra.

---

6 Il *cacerolazo* è un termine colloquiale della lingua spagnola utilizzato per indicare una manifestazione pacifica ma rumorosa, la cui espressione si realizza percuotendo coralmemente casseruole, pentole, coperchi e mestoli. (N.d.T.)

7 Personaggi del *Martín Fierro*. (N.d.T.)

8 Si tratta di una fiera di artigianato e arte equestre tenuta settimanalmente nel quartiere di Mataderos ed è un puntuale appuntamento domenicale per i cittadini di Buenos Aires. (N.d.T.)

9 Tipologia di canzone improvvisata a due, propria della zona del Río de la Plata. (N.d.T.)

10 Il passo, probabilmente citato a memoria dall’autore, è tratto da *Sancti Vincentii Liriniensis Commonitorium adversus hereses*, opera latina divisa in 33 capitoli risalente all’incirca al 450 d.C. (N.d.T.)

11 Questa terra l’ho conosciuta / quando il gaucho l’abitava / e la sua casupola aveva / e i suoi figlioli e la moglie. / Era una delizia vedere / come passava i suoi giorni. (N.d.T.)

12 È il povero nella sua orfanità / dalla fortuna è scacciato / perché nessuno si preoccupa / di difendere la sua razza. / Il gaucho dovrà avere casa, / Scuola, Chiesa e diritti. (N.d.T.)

13 L’autore si riferisce in particolare all’esperienza di una scuola centrale di Buenos Aires in cui, nel 1991, i locali del piano terra furono adibiti a centro commerciale, eliminando così lo spazio agli studenti. (N.d.T.)

14 Ma il Signore deve permettere / che questo mondo migliori. / Però bisogna ricordare / per fare bene il lavoro / che il fuoco per riscaldare / sempre sotto deve stare. (N.d.T.)

15 E di quel che dice la mia lingua / tutti debbono fidarsi. / Così, cercate di capire, / di avarizia non mi macchio. / Non pioverà nella casa / che questo libro ospiterà. (N.d.T.)

16 L’uomo nasce con l’astuzia / che ha da servirgli da guida. / Senza, non ce la farebbe / ma secondo la mia esperienza / ciò diventa in alcuni prudenza / e in altri furberia. / Ci sono uomini che di scienza / hanno piena la testa; / ci sono saggi di tutte le risme, / ma io dico senza esser dotto, / che meglio che apprendere molto / è imparare cose buone. (N.d.T.)

17 Non paura né bramosia / è bene che ci assalgano. / Così non agitatevi / per i beni che periscono. / Non fate doni al ricco / ma che al povero non manchino. (N.d.T.)

18 Lavorare è la legge / perché occorre comperare. / Non rischiate di patire / una triste condizione. / Sanguina molto il cuore / di chi deve mendicare. (N.d.T.)

19 Quand’è vecchia la cicogna / perde la vista, e la curano / nella sua età matura / tutte le sue figlie piccole. / Apprendete da loro / questo esempio di tenerezza. (N.d.T.)

20 L’uccello con becco adunco / ha il vizio di rubare, / ma l’uomo che ragiona / non ruba un soldo di rame, / non è vergogna esser poveri / ma è vergogna esser ladri. (N.d.T.)

21 Cercate, se siete cantori, / di cantare con sentimento. / Non accordate lo strumento / per il solo gusto di parlare / e abituatevi a cantare / di cose con fondamento. (N.d.T.)

22 I fratelli siano uniti, / perché questa è la legge prima. / Sia la loro unione vera / in qualsiasi tempo, / perché se tra loro si battono / li divorano quelli di fuori. (N.d.T.)

23 Perché di tutti i beni, / nella mia ignoranza lo vedo, / che diede all’uomo spocchioso / la Sua Divina Maestà, / il più grande è la parola / il secondo l’amistà. (N.d.T.)

# CHIAVE DI LETTURA PER LAVORARE DA SOLI O IN GRUPPO

## *Riflettiamo*

- A mo' di piccolo registro personale, disegno una doppia colonna...

Ieri

Oggi

... e annoto lì sopra i cambiamenti avvenuti nelle mie azioni concrete durante questo percorso in rapporto alla mia vocazione di educatore e al mio inserimento nella scuola cattolica. L'impegno si è fatto più solido? Si è manifestato in qualche nuovo evento? Ho cambiato qualche mio atteggiamento? Mi identifico più o meno di prima con l'idea istituzionale? Ho superato delle difficoltà? Ho contribuito in nuovi modi alla comunità? Sono migliorate le mie relazioni interpersonali?

- Sto vincendo la tentazione di agire per convenienza, mettendomi sul cammino della verità e del bene?
- Mi sforzo di costruire un legame fraterno con i miei colleghi e superiori?
- Trasmetto la conoscenza come servizio e non come dimostrazione di potere?
- Presto attenzione ai "più deboli" della mia comunità?

## *Leggiamo*

Io dunque, prigioniero a motivo del Signore, vi esorto: comportatevi in maniera degna della chiamata che avete ricevuto, con ogni umiltà, dolcezza e magnanimità, sopportandovi a vicenda nell'amore, avendo a cuore di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace. Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione. (Lettera agli Efesini 4,1-4)

## *Pensiamo*

La Chiesa infine è pienamente convinta che la scuola cattolica, nell'offrire il suo progetto educativo agli uomini del nostro tempo, attua un suo compito ecclesiale,

insostituibile e urgente. In essa infatti la Chiesa partecipa al dialogo culturale con un suo contributo originale e propulsore del vero progresso verso la formazione integrale dell'uomo. L'assenza della scuola cattolica costituirebbe una perdita immensa per la civiltà, per l'uomo e per i suoi destini naturali e soprannaturali. (La scuola cattolica, 15)

### *Rivediamo il nostro compito*

Questa dinamica chiude un percorso di incontri pensati per offrire un'occasione di crescita alla comunità educativa. Per questo suggeriamo di procurare le risorse necessarie per portarla a termine come fosse una grande celebrazione finale.

Con cartoncini, cartelli appesi, evidenziatori e anche eventualmente immagini tratte da giornali e riviste, suggeriamo di fare, tutti insieme:

Una sorta di cartellone che definisca la nostra identità (quella di ognuno di noi in quanto educatori cattolici e quella della nostra comunità educativa). Chi siamo? Qual è la nostra ragion d'essere in una comunità nazionale di cui facciamo parte?

Raccomandiamo anche di mettere in comune i risultati del registro personale di crescita in questo percorso (ieri e oggi) e di condividere con gioia tutto ciò che si è vissuto.

### *Preghiamo*

Oh Dio, tu che hai sempre condotto  
la vita alla sua piena perfezione  
mediante la paziente crescita,  
dammi la pazienza per guidare  
i miei alunni verso il meglio della vita.  
Insegnami a usare le spinte  
dell'amore e dell'interesse;  
e salvami dalla debolezza della coercizione.  
Aiutami a rendere viva la vita  
e a non limitarmi a essere un commerciante di fatti.  
Che io sia tanto umile  
e che mi mantenga così giovane  
da poter continuare a crescere  
e a imparare mentre insegno.  
Che possa apprendere le leggi  
della vita umana così bene che,  
redento dall'insensatezza  
dalla ricompensa e dalla punizione,  
possa aiutare ciascuno dei mie alunni  
a trovare una devozione  
suprema che li spinga a darsi totalmente.

E che tale devozione concordi  
con i tuoi propositi per il mondo.  
Concedimi la grazia di lottare, non tanto  
per essere chiamato maestro, quanto per esserlo;  
non tanto per parlare di te, quanto per rivelarti;  
non tanto per riferirmi all'amore  
e al servizio umano, quanto per possedere  
lo spirito dell'amore e del servizio;  
non tanto per far riferimento agli ideali di Gesù  
quanto per rivelarli in ogni gesto  
del mio insegnamento.

Liberami dal rendere il mio lavoro  
mediocre  
aiutandomi ad avere sempre presente  
il pensiero che,  
tra tutte le attività umane,  
l'insegnamento è di gran lunga,  
il compito che tu stai portando avanti  
attraverso tutte le generazioni.

Amen

Wallace Grant Fisk

Lo stato di abbandono in cui è immersa la cultura contemporanea intensifica la necessità di ritrovarsi con il Padre. Noi che cerchiamo di vivere ogni giorno in sua presenza abbiamo anche la consolazione di altre presenze... Padri e madri di sangue e di Spirito (Matteo 16,17) camminano con noi, ci aiutano a scegliere davanti a un bivio, ci guidano con il silenzio e con la parola, ci sollevano quando cadiamo e ci insegnano i segreti del cammino.

In questo contesto abbiamo inserito le riflessioni che il cardinale Jorge Bergoglio rivolge agli educatori cattolici, chiamati anche a prendersi cura del senso di abbandono che vive in ogni bambino, in ogni giovane, in ogni aula e in ogni scuola. In questo particolare momento le sue parole acquisiscono un'importanza significativa. Per questo abbiamo aggiornato il suo messaggio, portatore della Buona Novella e portavoce di speranza.

Nel momento in cui entrano in profondità nel nostro compito quotidiano e sfidano la nostra condizione di educatori cristiani, le sue riflessioni ci mettono in comunicazione con la realtà presente, con le difficoltà, le opportunità e le sfide che questa ci propone, e ci indicano una rotta.

Un percorso che invita a rivedere la nostra vita di fede e la nostra condizione di cittadini costruttori del regno all'interno delle frontiere storiche della nostra nazione, a partire dalla propria vocazione. Si tratta di parole rivolte agli educatori cattolici argentini, cittadini di un mondo complesso che è transitato nel terzo millennio in una situazione critica e dolorosa per il paese, situazione in cui, insieme alla morte, sboccia anche la Resurrezione.

Per approfondire le cinque riflessioni che compongono il libro, abbiamo inserito per i docenti alcune *chiavi di lettura* che potranno essere utilizzate *da soli o in gruppo*, sebbene, quando abbiamo scelto di pubblicarle, ci sia sembrato che potessero essere utili come valido strumento di revisione, rinnovamento e incontro in seno alla comunità educativa.

Infine non ci resta che chiedere al Maestro di lasciarci abbeverare più che mai alla fonte del suo esempio, consacrando la vita e il nostro compito al comandamento più grande e dedicando all'educazione *tutto* ciò che ci è richiesto per far conoscere e amare Gesù Cristo.

# INDICE

1. Essere un educatore cattolico oggi: una grande sfida
2. Recuperare la memoria di appartenenza al Santo Popolo di Dio
3. Essere portatori di speranza
4. Fare delle nostre comunità un cuore aperto ai bisogni degli uomini
5. Dare tutto per l'educazione

*Nota all'edizione del 2006*